

20 dicembre 2022

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Mediterraneo, il mare plurale*

**Card. Matteo Zuppi**

*Macron e Biden alla ricerca di una via di uscita dal conflitto ucraino*

**Rocco Cangelosi**

*Israele e il Governo Netanyahu 6*

**Cosimo Risi**

*3 mesi di rivoluzione in Iran: cronache e riflessioni di fine anno*

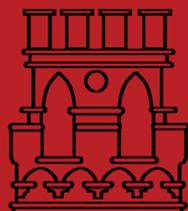
**Michael L. Giffoni**

*Le piazze della Repubblica Islamica d'Iran al grido di "Jan Fīyan Azadī": rivolta o rivoluzione?*

**A. Roberta La Fortezza**

*Agricultural Subsidies (part 1)*

**Vivian Weaver**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *Le difficoltà delle autocrazie e l'incerto futuro dell'Europa*

L'*annus horribilis* che si sta concludendo, caratterizzato dalla persistenza della pandemia, dalla crisi economica, dalle tragiche conseguenze della guerra in Ucraina e dalla sanguinosa repressione in Iran, volge al termine tra crescenti difficoltà delle autocrazie (Cina, Russia, Iran, Turchia), protagoniste, con le loro strategie “neo-imperiali”, dei più recenti sviluppi della scena internazionale. Cina e Russia perseguono obiettivi globali con strategie differenti. Pechino facendo leva sull'economia ed il commercio, Mosca, con un approccio “ottocentesco”, puntando sullo strumento militare. Il proposito comune è quello di intaccare il primato americano e l'ordine internazionale scaturito dalla scomparsa dell'Unione Sovietica. Di carattere regionale e non globale sono invece gli obiettivi di Turchia ed Iran. Muovendosi abilmente tra il fronte occidentale, di cui fa parte con la *membership* della Nato, e l'asse cino-russo, Erdogan riesce a giocare su più tavoli per cercare di estendere, nell'ambito di un disegno di carattere neo-ottomano, l'influenza di Ankara nella regione mediterranea, come dimostrano le tensioni con la Grecia e l'attivismo turco in Siria e in Libia. L'anno prossimo ricorreranno il ventennale della presa del potere da parte di Erdogan e il centenario della Turchia moderna, ma il progetto autoritario del Presidente turco e del suo partito di ispirazione religiosa AKP sembra incontrare crescenti difficoltà, con un calo di consensi che rende incerto l'esito delle elezioni presidenziali previste nel 2023. L'economia turca è in forte difficoltà e caratterizzata da grandi squilibri, con aumento esponenziale dell'inflazione, svalutazione della moneta nazionale, crollo degli investimenti esteri e incremento della disoccupazione. Incerto appare quindi il futuro di un Paese importante per dimensioni e collocazione geopolitica.

L'Iran che, alleato con la Russia di Putin, progetta di porsi come *leader* del mondo sciita in funzione anti-americana e anti-israeliana, è ormai da mesi scosso da imponenti proteste popolari, guidate dalle donne che rivendicano i loro diritti, e da scioperi, originati dall'uccisione da parte della “polizia morale” della giovane studentessa Mahsa Amini, rea di non aver correttamente indossato il velo. La sanguinosa ed efferata repressione operata dal governo iraniano e l'esecuzione di condanne a morte di manifestanti hanno provocato la radicalizzazione del movimento di protesta che, purtroppo senza un significativo sostegno da parte occidentale, si batte ora per la democrazia e la libertà contro il regime teocratico ed il suo presidente Khomeini. Il regime, alle prese anche con una forte crisi economica connotata da stagnazione ed inflazione, non appare in grado di fronteggiare politicamente la situazione, né la repressione sembra poter disinnescare le proteste. Anche se per il momento il regime degli ayatollah non appare vicino al collasso, fra gli scenari futuri vi è la possibilità che l'esercito decida di scendere in campo per trasformare la Repubblica islamica in una sorta di regime militare, con ripercussioni che riguarderebbero l'intero Medio Oriente e che avrebbero in definitiva portata mondiale. Sull'Iran scrivono Michael Giffoni e Roberta La Fortezza. In Russia, Putin, con l'aggressione all'Ucraina che ha messo fine a quasi ottant'anni di pace europea, si è impantanato in un conflitto lungo e dall'esito incerto ed ha difficoltà sia a ribaltare le sorti della guerra che a fronteggiare il calo del tenore di vita dei cittadini russi. Putin gode ancora “ufficialmente” di un consenso maggioritario, ma la repressione del dissenso, le difficoltà economiche causate dalle sanzioni occidentali, il prolungarsi della guerra e i rovesci militari potrebbero alienargli il consenso popolare e far crescere una opposizione negli stessi palazzi del potere moscoviti. La Cina, *competitor* globale degli Stati Uniti e, almeno finora, alleato strategico della Russia, è alle prese con una pesante contrazione della propria crescita economica, stimata intorno al 3% dal Fmi, che si ripercuote sull'economia globale, si riflette sulla tenuta sociale del Paese e comporta il tasso di crescita più basso degli ultimi quaranta anni ad eccezione del 2020, anno in cui si era registrato il picco della pandemia. Le difficoltà dell'economia, aggravate dal conflitto ucraino e dalla “strategia zero covid” con la quale il regime, in assenza di una efficace campagna vaccinale, ha cercato di tenere sotto controllo la pandemia, hanno provocato le proteste più clamorose dai tempi di Piazza Tienanmen, con le quali molti cinesi hanno mostrato la loro insofferenza per i prolungati e duri *lockdown* che limitano le libertà dei cittadini e danneggiano l'economia. Nonostante la conferma ad un terzo mandato come Segretario Generale del Pcc e Presidente della Cina lo abbia rafforzato, lo stesso Xi Jinping è stato investito dalla protesta ed accusato di esercitare il potere in maniera dittatoriale. La forte ed improvvisa attenuazione dei *lockdown* decisa ora dal regime per arginare le proteste rischia di provocare una

diffusione della pandemia che il servizio sanitario cinese non sembra preparato ad affrontare. Sulla Cina scrive Paolo Vincenzo Genovese.

Le autocrazie, che teorizzano la superiorità dei regimi autoritari sulle democrazie occidentali, giudicate imbelli ed obsolete, sono dunque in difficoltà. Ma se Atene piange, Sparta non ride. Anche l'Europa è in difficoltà e il Parlamento europeo è scosso dal "Qatargate" che indebolisce l'UE con soddisfazione dei sovranisti. L'Unione deve affrontare le conseguenze della guerra in Ucraina: crisi economica, recrudescenza dell'inflazione e, nonostante l'accordo sul tetto al prezzo del gas faticosamente raggiunto, problemi dell'approvvigionamento energetico. Le sfide che l'Europa si trova di fronte rendono incerta la sua tenuta politica e quella delle classi dirigenti europee. Con il conflitto in Ucraina, l'Europa non ha più la stabilità strategica di cui aveva goduto durante la Guerra Fredda, nella quale la deterrenza nucleare aveva impedito una guerra nel continente e consentito agli europei di vivere un lungo periodo di pace e prosperità. L'Unione Europea rischia di essere schiacciata dalla competizione globale tra Stati Uniti, Russia e Cina e deve perciò progredire sulla strada dell'integrazione politica ed economica e della creazione di una politica estera comune e dell'autonomia strategica nel campo della difesa e della sicurezza. Sulla necessaria riforma dei Trattati europei, che dovrà cambiare la struttura dell'Unione divisa tra l'organizzazione confederale del Consiglio e quella comunitaria della Commissione, esistono però divergenze fra i Paesi membri, con quelli dell'Est europeo riluttanti a cedere margini di sovranità e con i Paesi più piccoli timorosi di perdere, con l'introduzione del voto a maggioranza, il loro potere negoziale. Le divergenze sul futuro dell'Europa esistono anche tra i due maggiori "azionisti" dell'UE, Francia e Germania. La prima ipotizza una vasta Comunità politica europea per consentire a un "nucleo duro" di Paesi di procedere più speditamente sulla via dell'integrazione. La Germania, in una visione più economicistica, sembra invece pensare all'allargamento dell'UE in un grande mercato unico. In questo contesto, l'Italia, nel tentativo di privilegiare supposti "interessi nazionali", rischia di essere relegata ad un ruolo minore e di trovarsi isolata su dossier importanti: flussi migratori, Pnrr, sanzioni all'Ungheria e alla Polonia per la loro violazione dello stato di diritto, ratifica del Mes, che il nostro Paese è l'unico a non aver ancora approvato bloccandone così l'entrata in funzione con la conseguenza di esporsi a contraccolpi sui mercati finanziari e di pregiudicare la posizione italiana in Europa.

L'aggressione russa all'Ucraina ha rinsaldato l'alleanza transatlantica, ma le conseguenze economiche della guerra rischiano di dividere Europa e Stati Uniti, che sono meno colpiti per quanto concerne l'economia ed addirittura avvantaggiati sul fronte energetico (sugli Stati Uniti scrivono Rocco Cangelosi e Vivian Weaver). Biden con l'*Inflation Reduction Act* ha stanziato imponenti sussidi per le imprese americane, suscettibili di alterare profondamente gli equilibri commerciali tra le due sponde dell'Atlantico. L'UE si troverà quindi costretta a modificare radicalmente la politica di aiuti di Stato seguita finora, con la necessità, in prospettiva, di giungere alla peraltro difficile definizione di una politica economica, industriale e finanziaria comune, sulla quale continuano a scontrarsi i Paesi "frugali" e quelli del Sud europeo. Il futuro dell'Europa si presenta dunque incerto in una fase storica decisiva per il suo avvenire, nella quale si delineano un conflitto prolungato nel cuore del continente ed una frattura con la Russia che appare irreparabile nel medio periodo. La guerra in Ucraina, su cui scrive Maurizio Delli Santi, ha messo a rischio la disponibilità di materie prime alimentari per i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, con drammatiche conseguenze umanitarie che hanno accentuato i problemi all'origine dei fenomeni migratori. La stabilità del Mediterraneo, un'area di cruciale interesse in particolare per l'Italia, è dunque minacciata dal conflitto ucraino e, come è stato sottolineato nei *Mediterranean Dialogues* che si sono tenuti a Roma, può essere preservata solo con una reale cooperazione fra tutti i Paesi della regione. L'Agenda Geopolitica presta particolare attenzione alle problematiche del "Mediterraneo allargato" e, dopo l'articolo dell'On. Leoluca Orlando apparso nel numero di ottobre, pubblica ora un intervento del Card. Matteo Zuppi sulle prospettive del dialogo interculturale ed interreligioso nella regione mediterranea.

**Marco Baccin**

*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Le difficoltà delle autocrazie e l'incerto futuro dell'Europa</i>	1	<i>3 mesi di rivoluzione in Iran: cronache e riflessioni di fine anno</i>	18
<b>Marco Baccin</b>		<b>Michael L. Giffoni</b>	
<i>Contributi</i>	4	<i>Le piazze della Repubblica Islamica d'Iran al grido di "Jan Fīyan Azadī": rivolta o rivoluzione?</i>	23
<i>Mediterraneo, il mare plurale</i>	5	<b>A. Roberta La Fortezza</b>	
<b>Card. Matteo Zuppi</b>		<i>La sottile complessità dell'Identità Nazionale Cinese nella salvaguardia, sviluppo e conservazione dei villaggi storici</i>	30
<i>Macron e Biden alla ricerca di una via di uscita dal conflitto ucraino</i>	8	<b>Paolo Vincenzo Genovese</b>	
<b>Rocco Cangelosi</b>		<i>Agricultural Subsidies (part 1)</i>	47
<i>La Commissione Europea e il ruolo della giustizia penale internazionale negli scenari della guerra in Ucraina</i>	10	<b>Vivian Weaver</b>	
<b>Maurizio Delli Santi</b>		La nostra biblioteca	51
<i>Israele e il Governo Netanyahu</i>	16		
<b>Cosimo Risi</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **[www.fondazione-ducci.org](http://www.fondazione-ducci.org)**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Card. Matteo Zuppi**

Il Cardinale Matteo Zuppi è attualmente arcivescovo di Bologna e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. E' sempre stato vicino alle attività religiose e sociali della Comunità di Sant'Egidio, con la quale ha guidato le trattative di pace in Mozambico ed in altri contesti internazionali. E' stato parroco di S.Maria in Trastevere e nella periferia romana di Torre Angela e successivamente Vescovo ausiliare di Roma. E' autore di numerose pubblicazioni relative sia a temi di carattere pastorale che a problematiche sociali e l'Università "La Sapienza" di Roma gli ha conferito la laurea honoris causa in Scienze Politiche.



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Maurizio Delli Santi**

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



**Cosimo Risi**

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



**Michael L. Giffoni**

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



**Vivian Weaver**

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

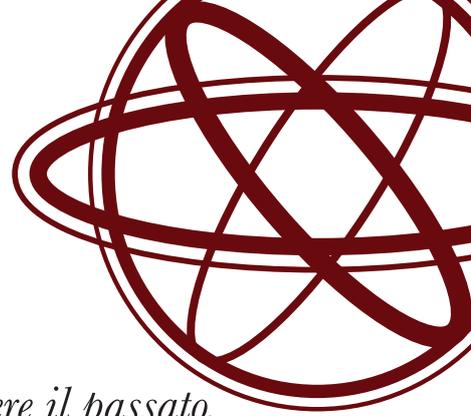
## EUROPA

# Mediterraneo, il mare plurale

di Card. Matteo Zuppi

Il Mediterraneo per certi versi ha sempre significato la globalizzazione, perché le rive si sono sempre cercate e in fondo c'è sempre stata l'apertura verso l'altro e quindi anche la commistione. Sono stato l'altro giorno a Palermo e c'è una sūra del Corano nella colonna all'ingresso della Cattedrale che è stata per tanto tempo anche una moschea. La sfida è essere tutti di quella rara umanità che incontrò San Paolo a Malta quando fece naufragio. In questo naufragio che è la crisi, abbiamo tutti bisogno della rara umanità e nessuno ne ha l'esclusiva e la sfida che ci è posta è quella di fare del Mediterraneo il primo laboratorio della visione di Papa Francesco "Fratelli tutti", che ci coinvolge tutti quanti e che richiede lo sforzo di tutti. Allora, scontro o incontro? Il mare nostro, "mare nostrum" dicevano i latini, è bellissimo perché è un noi, finalmente. Altrimenti c'è solo l'io, esteso anche alla città degli uomini fatta di tante isole e anche di tante città isolate. Magari con i diritti garantiti, ma se non ci sono i diritti del noi non sono garantiti nemmeno quelli dell'io, in realtà. Lo scontro porta a chiudere, accentua la paura, poi se lo scontro viene immaginato come uno scontro di culture, a maggior ragione ci si sente in diritto di difendersi e l'incontro appare cedevolezza. Quel che è peggio è la denigrazione dell'incontro e l'amplificazione, polarizzando i termini della chiusura. Ma non

c'è futuro senza accoglienza e l'accoglienza è sempre legata alla convivenza; chi accoglie sa convivere, chi non accoglie alla fine resta solo. E sappiamo che ci sono le tante tentazioni di pensare alla sicurezza come esclusione dell'altro e in realtà non si è mai sicuri, escludendo l'altro. I muri non garantiscono, anzi complicano la sicurezza. La convivenza invece è generativa, il Mediterraneo è da sempre un luogo di convivenza, necessariamente di mediazione. Sì, e c'è un grido che sale dal Mediterraneo che non dobbiamo dimenticare, un grido che ferisce, che è "salvami". E la pace inizia nel salvare la vita e la speranza, se muore la speranza muore anche la persona. La seconda cosa è l'universalismo: mi ha colpito un'affermazione del Presidente Macron l'altro ieri, perché ha detto dell'universalismo: che è il vero antidoto contro il relativismo, contro la frammentazione del mondo e le guerre, ha aggiunto, spuntano perché si umilia l'altro. L'umiliazione del più debole, che è colui che non ha digerito la sua storia perché non abbiamo costruito il cammino per farlo, è il risentimento che giustifica la guerra di domani. Ora noi dobbiamo dire che umiliamo, che tante volte non c'è attenzione verso l'altro e lasciamo tanto risentimento che giustifica poi la guerra. Proprio per questo il Mediterraneo deve diventare un laboratorio al contrario, e il contrario dell'umiliazione è dare valore e



*“Quindi c’è tanta storia, ma non dobbiamo difendere il passato, ma fare di questo il motivo per investire sul futuro, per non accettare le disuguaglianze tra la sponda nord e la sponda sud, perché altrimenti si accumula il risentimento e pensandoci insieme, insieme trovare le risposte”*

dobbiamo quindi sperimentare l'accoglienza umana, offrirla e dobbiamo anche moltiplicare le occasioni di incontro e di collaborazione, anzitutto fra le due rive del Mediterraneo, tra i Paesi che vi si affacciano e che hanno un futuro insieme. Per questo lasciare tanti spazi alla povertà, alla disperazione non è positivo e può diventare davvero motivo di conflitti e di scontri per il domani. Dobbiamo rimetterci tutti a capire che cosa significa veramente un “mare nostro”, e chi sono i noi che possono ricostruire le relazioni, continuare in questa tela e il Mediterraneo è in fondo il primo grande laboratorio. Non è chimica il dialogo, è un algoritmo che ancora l'intelligenza artificiale non ha inventato, che le paure distrugge e questo è un coro delle religioni, perché l'arte di Dio è davvero quella del dialogo, del pensarsi insieme. La pratica per i cristiani è nell'attività a Dio, ma Dio insegna a praticarla verso noi stessi perché dialoghiamo con gli altri e la pace ha bisogno di dialogo, di costruire ponti e di continuare ad abbattere tanti muri. Qualche volta sembra strano dialogare e per alcuni è davvero ingenuo o pericoloso addirittura, ma è strano non farlo. E dobbiamo impegnarci perché altrimenti crescono i pregiudizi e non si può rispettare ciò che non si conosce; proprio per questo dobbiamo imparare a dialogare. Allora il Mediterraneo deve essere una cerniera e non un muro, perché solo vincendo le paure si

può imparare, si può ritrovare il proprio futuro. E qui c'è il fenomeno migratorio, che è una questione mediterranea, che è una questione di tutta l'Europa, ma che deve essere affrontato non tanto in termini di sicurezza, ma in termini anzitutto dell'umanesimo, dell'umanità. E dopo tanti anni dobbiamo ancora liberarci dalla tentazione di reagire soltanto con le paure. Lasciamo questo al passato e accettiamo, ed è questa una responsabilità di tutta l'Europa, che non si affaccia immediatamente, ma che in qualche modo le sue radici sono rappresentate proprio dal Mediterraneo, e accettiamo un approccio che sia finalmente non di sicurezza, ma di visione appunto, e di guardare al futuro. Ecco perché dobbiamo fare del Mediterraneo il laboratorio dell'incontro. Per tanti il dialogo, in particolare il dialogo con l'Islam, venne visto come un cedimento all'estremismo e le posizioni tesero a radicalizzarsi, per cui dopo l'attentato dell'11 settembre a maggior ragione dovevamo difenderci da uno scontro delle civiltà destinato a entrare nel vocabolario corrente e diventando in Europa la chiave interpretativa per spiegare gli eventi che interessavano la regione del Mediterraneo. E la guerra in Iraq è stata presentata come una guerra di civiltà, secondo delle visioni dello scontro, dell'ineluttabilità dello scontro. Ecco perché dobbiamo fare del Mediterraneo il luogo, il laboratorio per l'incontro, per



la cultura, per dimostrare che in realtà le civiltà, com'è nel Mediterraneo, si nutrono a vicenda, si sono sempre nutrite a vicenda. E abbiamo oggi ancora di più i termini e quindi i doveri e quindi la responsabilità perché questo avvenga. Quindi c'è tanta storia, ma non dobbiamo difendere il passato, ma fare di questo il motivo per investire sul futuro, per non accettare le disuguaglianze tra la sponda nord e la sponda sud, perché altrimenti si accumula il risentimento e pensandoci insieme, insieme trovare le risposte. Questo è il "Mare nostrum" è il mare nostro, altrimenti diventa davvero il "Mare monstrum", un mostro per tutti, che indurisce tutti. Vorrei terminare con un grande uomo del Mediterraneo, l'abbiamo ricordato tante volte anche in passato, ma credo che proprio da figlio del Mediterraneo ha dato l'interpretazione migliore ed è il Patriarca Atenágoras, che diceva: "A Monastir ho conosciuto bene gli slavi, ho anche osservato i tedeschi e gli austriaci, con i francesi ho vissuto due anni; tutti i popoli sono buoni, ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini, tutti hanno bisogno di amore, se sono cattivi è forse perché non hanno incontrato il vero amore, quello che non spreca parole ma irradia luce e vita. So che esistono forze oscure, demoniache, che a volte si impossessano degli uomini e dei popoli, ma nell'amore dobbiamo trovare il coraggio di

amare gli uomini e scoprire che per esistere abbiamo bisogno che tutti gli uomini e tutti i popoli esistano." Ed è questa la radice più vera, la realtà più vera del Mediterraneo del passato, ma speriamo, anche del futuro.

*Nota: intervento del Card. Matteo Zuppi all'Incontro internazionale per la Pace promosso a Roma dal 23 al 25 ottobre 2022 dalla Comunità di Sant'Egidio.*

## EUROPA

# Macron e Biden alla ricerca di una via di uscita dal conflitto ucraino

di *Rocco Cangelosi*

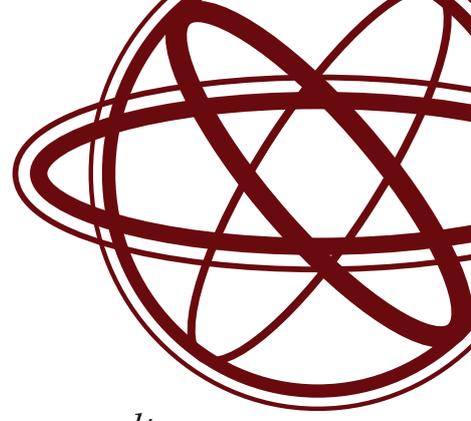
Il viaggio di Macron a Washington è stato salutato come un viatico verso la pace corroborato dall'apertura di Biden a un dialogo con Putin. Nella realtà, tuttavia, le posizioni rimangono molto distanti e alle dichiarazioni di buona volontà si contrappongono tutta una serie di decisioni e prese di posizioni che per il momento rendono impervio il cammino verso la pace o quantomeno verso una tregua. Non aiutano le decisioni del vertice dei ministri degli esteri Nato del 29-30 novembre, che ribadiscono l'auspicio per un ingresso nell'Alleanza di Georgia, Ucraina Moldova e affermano la necessità di rafforzare il fianco est della Nato dichiarando allo stesso tempo l'importanza strategica di Balcani e Mar Nero.

Né facilitano il dialogo le proposte della Von der Leyen miranti a creare un tribunale internazionale per i crimini di guerra in Ucraina, né l'aumento di forniture militari all'Ucraina decise da vari Paesi, né infine la controversa decisione sul price cap del petrolio russo, la cui efficacia pratica lascia peraltro molto perplessi. Né tanto meno appare di buon auspicio la risposta di Putin a Biden che subordina l'apertura di un dialogo al riconoscimento dei territori annessi dalla Russia a seguito dei referendum farsa del settembre scorso.

Tuttavia, l'iniziativa di Macron potrebbe aprire qualche varco alla trattativa diplomatica

restituendo all'Europa un minimo di capacità di manovra, finora venuta a mancare a seguito di un eccessivo appiattimento sulle posizioni Nato e americane. Il presidente francese ha infatti ottenuto con la sua visita a Washington un indubbio successo diplomatico con il via libera alla Conferenza dei donatori a Parigi e il riconoscimento da parte americana della sua *leadership* in Europa nonché il sostegno all'azione più volte perseguita dalla Francia volta ad aprire un canale di dialogo diretto con Putin. Bisognerà vedere adesso se Macron avrà la forza e il consenso necessario per mettere a frutto il capitale politico acquisito lanciando una forte iniziativa diplomatica di pace a guida europea.

Da parte sua Biden dopo la vittoria in Georgia con 51 seggi a 49 può godere di una maggioranza confortevole e guardare con ottimismo alle presidenziali del 2024. Il suo rivale, The Donald, si sta lentamente dissolvendo schiacciato dalle sconfitte elettorali e giudiziarie e altrettanto sta avvenendo per i suoi epigoni sempre più marginalizzati in un GOP alla ricerca disperata di una nuova *leadership*. In questo contesto di quasi vittoria alle temute midterm elections (i democratici hanno infatti subito alla Camera una sconfitta considerata strutturale per pochi voti) Biden può godere di un maggior margine di manovra in politica estera. E gli effetti si fanno sentire. Lo scambio di prigionieri in pieno stile guerra



*“Anche se per il momento la guerra continua senza molte speranze di porvi termine, i rischi di un allargamento del conflitto con il possibile ricorso ad armi di distruzione di massa sono sempre più all’attenzione dei media e dell’Amministrazione americana nella consapevolezza della necessità di avviare un percorso negoziale”*

fredda, dimostra come siano in corso contatti sotterranei per porre fine al conflitto in Ucraina. Ne sono un sintomo anche l’irritazione americana nei confronti di Zelensky per le incursioni condotte in territorio russo, che rischiano di coinvolgere direttamente la NATO. Anche se per il momento la guerra continua senza molte speranze di porvi termine, i rischi di un allargamento del conflitto con il possibile ricorso ad armi di distruzione di massa sono sempre più all’attenzione dei media e dell’Amministrazione americana nella consapevolezza della necessità di avviare un percorso negoziale che non solo ponga fine alla guerra, ma apra nuove prospettive per un nuovo patto per la sicurezza e la stabilità nel continente europeo.

## EUROPA

# La Commissione Europea e il ruolo della giustizia penale internazionale negli scenari della guerra in Ucraina

di *Maurizio Delli Santi*

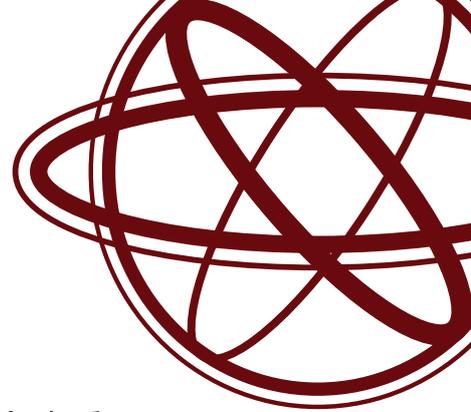
*Persiste la convinzione che in Russia non abbia molta incidenza l'idea che la giustizia penale internazionale possa affermarsi nei confronti dei vertici politici e militari responsabili della guerra in Ucraina. Si tratta di una falsa percezione, perché in realtà opinionisti filo-governativi molti popolari, come Olga Skabeyeva, prospettano ora il rischio concreto per i russi di finire processati davanti alla Corte penale internazionale. Per questo ha dunque fondamento l'idea delle Istituzioni europee di aggirare gli ostacoli oggettivi per l'avvio dei negoziati, sostenendo con maggiore determinazione la pressione sull'aggressore russo, anche con tutte le iniziative consentite dal diritto internazionale. L'idea di un Tribunale speciale per l'Ucraina è quindi concepita in stretto rapporto con la Corte penale dell'Aja, rendendo effettivi i principi sanciti nello Statuto di Roma per perseguire i più gravi crimini internazionali, incluso il crimine di aggressione che coinvolge i vertici politici e militari russi.*

### **Per la giustizia penale internazionale non è il momento dello scetticismo**

Lo scetticismo di quanti non credono nell'efficacia della giustizia penale internazionale non convince chi conosce a fondo il suo percorso. La Storia ricorda condanne esemplari, come quelle dei gerarchi nazisti, dei criminali di guerra dell'ex Jugoslavia, del Ruanda, e la cronaca narra dei processi ai criminali di guerra protagonisti dei più recenti conflitti che hanno insanguinato il continente africano, e in ultimo anche degli arresti di dirigenti russi o filo-russi responsabili dei crimini compiuti nel corso della guerra condotta in Georgia nel 2008. Peraltro anche i processi nazionali che in Ucraina sono ora celebrati per i crimini di guerra commessi dai soldati russi riguardano incriminazioni rese possibili proprio dall'affermazione di principi sanciti dal diritto internazionale umanitario. Si tratta perciò di un processo in continua evoluzione che affonda le origini nelle Convenzioni di Ginevra

dell' '800 e che è approdato ad importanti decisioni assunte dalla comunità internazionale innanzi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il passaggio significativo senz'altro ha riguardato l'approvazione dello Statuto di Roma che il 17 luglio 1998 ha istituito la Corte penale internazionale, con l'idea di costituire un organismo giurisdizionale finalmente di carattere permanente, dalla portata universale e fondato sul più avanzato sistema di codificazione universale che ha tipicizzato e reso possibile perseguire i crimini internazionali più gravi: i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio e il crimine di aggressione.

Nonostante questa prospettiva, ancora persiste una certa convinzione che in Russia di fatto non abbia molta incidenza l'idea che la giustizia penale internazionale possa affermarsi nei confronti dei loro vertici politici e militari responsabili della guerra in Ucraina. Ma si tratta di una falsa



*“È molto probabile che le aule del Tribunale di Norimberga e della Corte penale internazionale, con le sue celle del carcere di Scheveningen dove sono stati reclusi i criminali di guerra della ex Jugoslavia Milošević e Karadžić, comincino ad affacciarsi nei pensieri e negli incubi notturni di Putin e dei suoi generali”*

percezione, perché sarebbe sufficiente seguire i talk televisivi moscoviti, come quelli del canale Russiya 1, per avere un riscontro ben differente. Opinionisti molti popolari come Olga Skabeyeva prospettano ora il rischio concreto per i russi di finire processati davanti alla Corte penale internazionale: «Se il nostro paese non riuscirà a vincere, allora ognuno di noi russi rischierà di finire all’Aja. Tutti saremo colpevoli». Certo, l’intento è quello strumentale e scellerato di incitare alla guerra, ma indubbiamente nell’appello si rileva anche la consapevolezza delle responsabilità sui gravi crimini di guerra commessi dai russi in Ucraina e la preoccupazione che la giustizia internazionale stavolta sia prossima a regolare i conti con le loro atrocità. È molto probabile che le aule del Tribunale di Norimberga e della Corte penale internazionale, con le sue celle del carcere di Scheveningen dove sono stati reclusi i criminali di guerra della ex Jugoslavia Milošević e Karadžić, comincino ad affacciarsi nei pensieri e negli incubi notturni di Putin e dei suoi generali.

Ciò premesso, in ogni caso negli ultimi scenari della guerra in Ucraina il tema della giustizia penale internazionale è stato riproposto in termini ancora più incisivi e concreti dalla Commissione Europea. Un tweet dalla Presidente della Commissione europea von der Leyen, ma soprattutto una iniziativa ufficiale dell’esecutivo europeo ha rilanciato la proposta, già promossa dal Presidente ucraino Zelensky, di costituire un Tribunale speciale per l’Ucraina. Sul punto

l’iniziativa merita tuttavia un approfondimento, atteso che in genere quando si parla di temi che riguardano le giurisdizioni penali internazionali i resoconti dei media comportano sempre l’esigenza di verifiche e puntuali riscontri, analizzando bene i contesti e ricorrendo alle fonti. La regola vale anche per questo caso, considerando che si è iniziato a discutere sulla opportunità e sulla valutazione “politica” della scelta. Per alcuni analisti non è questo il momento di prospettare l’avvio di processi internazionali, visto che si sta cercando con fatica di promuovere i negoziati. Sebbene suscitino un grave sconcerto in chi crede fermamente nel ruolo della diplomazia, una visione realistica della situazione non può che prendere atto delle difficoltà attuali di un percorso diplomatico per giungere alla pace o anche solo ad una tregua se non a un cessate il fuoco. Sono troppe le distanze tra gli attori in causa. Putin ha deliberato e pretende ancora l’annessione dei territori occupati, incluse di quelle aree ora riconquistate dagli ucraini. Il Ministro degli esteri Lavrov è persino ritornato a parlare delle irricevibili proposte di “garanzie di sicurezza” che poco prima di scatenare il conflitto la Federazione Russa aveva presentato in una bozza di accordo che avrebbe impegnato la Nato a non accettare nuove adesioni e a ritirare le forze nell’area dei Paesi dell’ex patto di Varsavia. Il Presidente Zelensky dal canto suo è sostenuto da una popolazione che, sebbene colpita dai bombardamenti che annientano città e abitazioni, è animata da un forte sentimento nazionale. L’Ucraina si sente sostenuta dagli aiuti

ottenuti dall'Occidente, è stata capace di reagire con un'efficace controffensiva, per cui ora - dopo quasi vent'anni di umiliazioni di una guerra subita - rivendica i territori perduti e guarda persino alla Crimea, che pure i russi davano acquisita per fatto compiuto dall'occupazione del 2014: per questo l'attentato al ponte di Kerch e la ritirata da Kherson dei russi hanno avuto un forte valore simbolico per gli ucraini, che puntano con una forte convinzione alla riconquista della loro indipendenza.

Tra gli Stati che nell'Unione Europea si sentono più vicini all'Ucraina è quindi prevalsa la prospettiva opposta: proprio perché c'è la consapevolezza di ostacoli oggettivi per l'avvio dei negoziati le Istituzioni europee hanno percepito che il loro ruolo è anche preservare il proprio sistema di valori basato sulla pacifica convivenza, e respingere con fermezza ogni minaccia alle regole dell'ordine internazionale liberale. Dunque non c'è in gioco solo l'indipendenza dell'Ucraina, ma c'è anche il quadro delle libertà e della sicurezza da tutelare in Europa, perché è evidente la minaccia ai suoi confini. Da qui la decisione di puntellare con maggiore determinazione la pressione sull'aggressore russo, non solo sostenendo con nuovi armamenti e dotazioni tecnologiche l'Ucraina, ma anche con tutte le altre iniziative consentite dal diritto internazionale: dal sistema delle sanzioni alle risoluzioni di condanna per affermare la riprovazione e l'isolamento internazionale, perciò anche ricorrendo alla

giustizia penale internazionale. La Commissione vuole quindi insistere su queste forme di deterrenza specie di fronte all'ultima escalation della violenza deliberata dell'aggressore: i bombardamenti sistematici su centrali elettriche, impianti idrici, termici, etc. non vengono più giustificati come "effetti collaterali". Si può parlare pertanto di una deliberata strategia dei generali russi che mirano a colpire la popolazione civile nei suoi bisogni essenziali di sopravvivenza, visto che non sono riusciti a sconfiggere le forze militari ucraine, sempre più motivate e ora sostenute anche dal terreno fangoso dell'inverno, oltre che dai nuovi armamenti dell'Occidente.

***Il Parlamento europeo promuove l'accusa di "terrorismo" alla Russia e ricorda il monito dell'Holodomor***

Il mese scorso il Parlamento europeo ha promosso la Risoluzione 2022/2896, del 23 novembre 2022, che ha riconosciuto la Federazione russa "come Stato sostenitore del terrorismo". Il documento è poco conosciuto ma andrebbe letto con attenzione in tutti i suoi articolati passaggi. Tra i più significativi c'è il richiamo alla "guerra di aggressione illegale, non provocata e ingiustificata contro l'Ucraina" e il riferimento a esecuzioni sommarie, rapimenti, violenze sessuali, torture e altre atrocità, tra cui i massacri di civili a Bucha, Irpin, Iziium e Lyman, l'attacco al teatro di Mariupol che ha ucciso centinaia di persone, e alla stazione ferroviaria di Kramatorsk, che ha causato 60 vittime civili. La Risoluzione ricorda quindi i 40.000 crimini di



guerra sinora documentati, destinati a crescere, e alle repliche nei centri di detenzione dei trattamenti disumani praticati nel “famigerato del carcere di Izolyatsi a Doneck”. Si passa poi alle terribili conseguenze dei bombardamenti russi: l’Ucraina è stata bombardata per 24.000 volte, anche dalla Bielorussia; sono state distrutte 60.982 infrastrutture civili, tra cui 42.818 edifici e abitazioni residenziali, 1.960 istituti scolastici, 396 strutture mediche, 392 edifici culturali, 87 edifici religiosi e 5.315 infrastrutture idriche ed elettriche. C’è poi l’accusa diretta alla Russia di essere la “responsabile della crisi mondiale della sicurezza alimentare” a seguito del blocco che ha imposto ai porti marittimi ucraini. Si prosegue ancora in un lungo elenco delle altre scellerate modalità di violenza volute da Putin, per concludere su un impegno comune a definire anche un più preciso quadro giuridico per perseguire il “terrorismo di Stato” della Russia, praticato anche ai danni della sua popolazione.

Lo stesso Parlamento europeo ha poi voluto commemorare simbolicamente la giornata del 23 ottobre dedicata alla ricorrenza dell’Holodomor, la carestia imposta dalle politiche di Stalin negli anni 1932-1933 che si rivelò un vero e proprio sterminio per fame di quattro milioni di contadini ucraini. Significativa è stata la contestuale decisione dei parlamentari europei di avvalersi delle ultime ricostruzioni storiche per portare all’esame una Risoluzione che riconosca l’Holodomor come “genocidio”,

così come già decretato dal Parlamento tedesco, un’iniziativa che vale anche come monito per la Russia di oggi che sta replicando un’altra infamia sugli ucraini. Peraltro il tema dell’Holodomor si ricollega a quello delle attuali rivendicazioni di Kiev sulla Crimea: come ricostruito dalla nipote di Kruscev, nel 1954 - un anno dopo la morte di Stalin - il *leader* dell’Unione Sovietica volle cedere la Crimea all’Ucraina proprio per compensarla con una storica “riparazione” per lo sterminio dell’Holodomor.

### ***Un Tribunale internazionale per affiancare la Corte penale dell’Aja***

È dunque in questo contesto che va inquadrata l’ultima iniziativa della Commissione europea di istituire un Tribunale speciale per l’Ucraina, proposta che peraltro è annunciata insieme alla volontà di creare “a breve termine” una struttura di gestione dei 319 miliardi di euro già congelati alla Banca centrale russa e agli oligarchi russi per indennizzare, almeno in parte, il governo ucraino. Quando l’idea del nuovo organismo giudiziario era stata avanzata dall’Ucraina, senza che ancora fossero delineati i termini sostanziali della proposta, alcuni giuristi hanno manifestato la preoccupazione che l’istituzione di un nuovo Tribunale speciale per l’Ucraina potesse non garantire i principi di imparzialità e indipendenza, e finisse col confliggere con il percorso compiuto dall’approvazione dello Statuto di Roma del 1998 e dalla contestuale affermazione della giurisdizione della Corte penale internazionale (Cpi). Peraltro

il procuratore della Corte penale dell'Aja dalle prime fasi della guerra in Ucraina si è mosso con fermezza, indicando precise basi giuridiche per affermare la sua competenza e disponendo l'invio di team investigativi in Ucraina. Ha quindi allacciato una efficace cooperazione con le autorità giudiziarie ucraine, altre organizzazioni internazionali come l' Alto commissario per i diritti umani e quello per i rifugiati, ma anche con Eurojust e le varie procure europee - diverse delle quali procedono anche sulla base dei principi di giurisdizione universale - soprattutto per assicurare la fase delicata e decisiva della raccolta delle prove.

Va quindi chiarito che la proposta di istituire un Tribunale speciale per l'Ucraina ha precise motivazioni di diritto sostanziale e procedurale: Kiev ha "accettato" - con una formale "dichiarazione" del Ministero degli Affari esteri dell'8 settembre 2015 - la giurisdizione della Cpi per i crimini di guerra, contro l'umanità, e il genocidio, ma non lo ha ancora fatto per il crimine di aggressione, l'attacco alla sovranità territoriale di uno Stato compiuto al di fuori delle ipotesi della self-defence e in violazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Inoltre, la Russia non è parte dello Statuto di Roma ed esercitando il potere di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite può ostacolare una sua Risoluzione che disponga l'avvio di una indagine della Corte penale internazionale.

• ***Si rafforzano i principi della giurisdizione penale internazionale***

• Il documento della Commissione chiarisce ora il contesto dell'iniziativa, che non si contrappone affatto alla giurisdizione della Corte penale internazionale. Infatti Bruxelles precisa che «sostiene pienamente la Cpi nelle sue indagini sui crimini di guerra e sui crimini contro l'umanità», e si dichiara pronta a collaborare con la istituzione di un tribunale internazionale *ad hoc* o un tribunale specializzato "ibrido" al fine di «perseguire il crimine di aggressione della Russia», indicando peraltro che «è un crimine commesso dai più alti dirigenti politici e militari». L'esecutivo europeo suggerisce perciò in questa fase due modelli: un tribunale internazionale speciale indipendente basato su un trattato multilaterale, o un c.d. tribunale ibrido, un tribunale specializzato in un sistema giudiziario nazionale, integrato con giudici internazionali. I tribunali ibridi sono stati definiti come la "terza generazione" degli organismi penali internazionali. Alla prima appartengono i tribunali di Norimberga e Tokyo, di cui in particolare il primo fu istituito dall'Accordo di Londra sottoscritto dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, inclusa l'Unione Sovietica. Alla seconda generazione vanno ricondotti il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), il Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) e la stessa Corte penale internazionale (CPI), istituiti i primi due per effetto di Risoluzioni delle Nazioni Unite e la terza su deliberazione della Risoluzione



52/160 dell'Assemblea Generale che ufficializzò la Conferenza Diplomatica di Plenipotenziari che il 17 luglio 1998 giunse all'approvazione dello Statuto di Roma, che istituiva la Corte con sede all'Aja. Alla terza generazione vanno ascritti due esempi di Tribunali "ibridi" o "misti": ci sono quelli che si riconducono comunque all'apparato giudiziario interno di uno Stato, ma con l'integrazione di giudici "garanti" internazionali, come nel caso delle Corte Speciali per il Kosovo, le Camere straordinarie della Cambogia, e i Panels speciali per Timor Est; si tratta altrimenti di tribunali misti con rilievo internazionale, perché istituiti con un Accordo fra Stati, come la Corte Speciale per la Sierra Leone, il cui Statuto è stato adottato il 16 gennaio 2002 a seguito di un accordo tra Nazioni Unite e Sierra Leone.

La soluzione quindi per l'Ucraina potrebbe prevedere uno di questi modelli, o un altro variabile con anche un ruolo di supporto, cooperazione e integrazione dei team investigativi e giudicanti della Corte penale internazionale. Per meglio delineare un quadro giuridico compiuto è molto probabile che i giuristi europei sostengano comunque l'idea di una Risoluzione stavolta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite - dove già oltre i due terzi degli Stati membri hanno deliberato risoluzioni di condanna dell'aggressione russa - e/o di un Accordo che includa Unione Europea, o un gruppo di suoi Paesi, Ucraina e Cpi, aperto anche alla sottoscrizione di altri attori della comunità internazionale e delle Nazioni Unite.

Di fatto si rafforzerebbero comunque i principi istitutivi della Corte penale internazionale, perché in tal modo si potrà assicurare un quadro di legalità e di effettività della giurisdizione penale internazionale per tutte le violazioni sancite dallo Statuto di Roma, incluso il crimine di aggressione. Un'accusa da cui non potranno sottrarsi dunque principalmente i vertici politici e militari della Federazione Russa.

## ORIENTE

# Israele e il Governo Netanyahu 6

di *Cosimo Risi*

All'ennesima tornata elettorale in 4 anni e dopo oltre un anno di opposizione, il Likud torna al potere con una maggioranza risicata alla Knesset, ma sufficiente a riportare alla Premiership Benjamin Netanyahu. Già primatista di permanenza al Governo nella storia dello Stato, Netanyahu è pronto a collaborare con i partiti della estrema destra religiosa pur di affrancare il paese dalla coalizione che lo guidava con Bennett e Lapid. La sinistra, da moderata a estrema, si riduce ad una pattuglia di testimonianza. E d'altronde alcuni studi testimoniano del generale spostamento a destra dell'elettorato, specie nelle fasce giovanili.

Nell'incarico di Ministro per la Sicurezza Nazionale approda Itamar Ben-Gvir, il *leader* di Otzma Yehudit, il partito erede del Rabbino Kahane, di cui lo stesso Ben-Gvir si dichiara lontano seguace. Noto per i suoi interventi anti-arabi al limite del razzismo, il neo Ministro si propone di usare il pugno di ferro anche nei confronti dei cittadini arabo-israeliani che non sarebbero leali allo Stato: espellendoli.

E' tutta la destra religiosa che avanza ed a cui il Premier concede messaggi non solo declaratori di apertura alle sue istanze: una marcata distinzione fra i generi e la condanna al mondo LGTB. Apertura che lo stesso Netanyahu corregge dichiarandosi, da laico, paladino delle diversità.

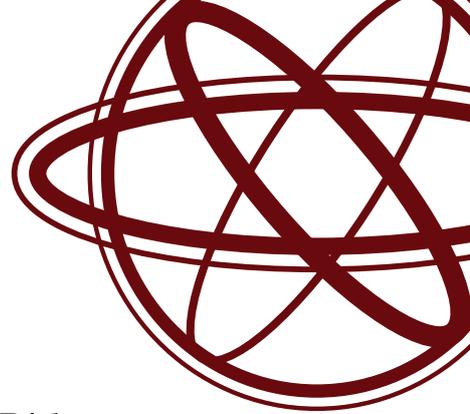
Per Israele, a leggere Haaretz, il 2023 sarà "a year of religionization... a small country with a shtreimel" (il cappello di pelo indossato dagli ebrei haredi coniugati).

L'agenda internazionale del Governo continuerà a muoversi attorno ad alcuni assi. Il triangolo USA – Arabia Saudita – Iran, la questione ucraina.

A varie riprese il Presidente Zelenskyj ha chiesto l'aiuto dei correligionari di Israele, a varie riprese l'aiuto gli è stato negato. Da ultimo il Ministro della Difesa Ganz ha risposto di no all'omologo ucraino che voleva la fornitura del sistema anti-missilistico noto come Iron Dome, già mostratosi efficace nel proteggere Israele dagli attacchi da Gaza e dal Libano e che avrebbe consentito all'Ucraina di rintuzzare gli attacchi russi.

Il rifiuto è motivato dall'esigenza di tenersi neutrale nel conflitto per non compromettere la benevolenza russa verso gli attacchi israeliani alle postazioni iraniane in Siria. La protezione del confine settentrionale dello Stato fa premio sulla solidarietà delle democrazie contro le autocrazie.

L'asse con gli Stati Uniti resta solido, benché Biden non sia Trump che aveva in chiara simpatia Netanyahu. Per non parlare del genero Kushner che di Netanyahu è amico di famiglia. La partita con Washington si gioca sul fronte iraniano. L'ostilità di Israele al Piano



*“L’asse con gli Stati Uniti resta solido, benché Biden non sia Trump che aveva in chiara simpatia Netanyahu. Per non parlare del genero Kushner che di Netanyahu è amico di famiglia. La partita con Washington si gioca sul fronte iraniano”*

d’Azione sul nucleare è di lunga data. Ora che le trattative sono bloccate da quanto accade in Iran, lo scempio della repressione è sotto gli occhi del mondo, Israele preme per una soluzione militare alla prospettiva che Teheran si doti dell’arsenale nucleare. Vi sono le prove che l’uranio viene arricchito oltre la soglia consentita dal Piano d’Azione, non ve ne sono circa l’esistenza già dell’arma. Sarebbe questo il momento giusto per rompere la catena.

Sul punto Israele pensa di contare sull’appoggio dell’Arabia Saudita, che continua ad avere influenza a Washington sebbene meno marcata che in passato. Il caso Khashoggi e le accuse dell’FBI al Principe Mohammed bin Salman, per quanto derubricate, continuano a pesare sui rapporti bilaterali.

L’approccio al *dossier* iraniano differisce fra Gerusalemme e Riad. Gerusalemme è per la totale chiusura, Riad manifesta segnali di avvicinamento se non di vero e proprio disgelo. Il 20 dicembre, le delegazioni di Arabia Saudita e Iran hanno partecipato alla Seconda Conferenza di Bagdad per la Cooperazione e il Partenariato, la nuova istanza multilaterale che riunisce le potenze musulmane, sunnite e sciite, l’ONU, l’UE, la Francia.

Fra le due delegazioni non vi sarebbero stati contatti diretti, ma il fatto di sedere insieme ad un tavolo intitolato alla cooperazione è un

segnale di non ostilità.

Pesa sull’agenda di Israele il fatto che l’Arabia Saudita non abbia per ora intenzione di accedere agli Accordi di Abramo. Per Riad la questione palestinese resta una preconditione di qualsiasi accordo di mutuo riconoscimento. I due paesi hanno di fatto una cooperazione in vari settori, ma non rapporti diplomatici formali.

Ecco riemergere la questione palestinese che i precedenti Governi Netanyahu, con qualche successo, avevano relegato ad affare interno, da trattare in maniera diretta con l’Autorità Palestinese e con i mezzi di bordo.

Per riprendere un apologo di Donald Rumsfeld, il Segretario alla Difesa di Ford e George Bush, in Medio Oriente vi sono “knowns unknowns” e “unknowns unknowns”. Fra i fatti noti e ignorati è la questione palestinese. Fra i fatti del tutto ignoti è che una guerra scoppi di nuovo in Siria, una guerra civile scoppi in Iraq, i Palestinesi smantellino l’Autorità Palestinese.

## ORIENTE

# 3 mesi di rivoluzione in Iran: cronache e riflessioni di fine anno

di *Michael L. Giffoni*

**16 settembre 2022**

E' innegabile che il 24 febbraio 2022 resterà una data emblematica, di quelle che restano fisse nella storia e nelle relazioni tra popoli e nazioni, in questo mondo globalizzato ma immerso in un disordine angosciante. Se è vero che, a differenza di quello che si è spesso sentito dire, quel giorno non vi è stato il ritorno della guerra sul suolo europeo dopo la fine del secondo conflitto mondiale (tra il 1991 e il 1999 vi è stata infatti la c.d. “guerra dei dieci anni” che ha caratterizzato la violenta disgregazione della Federazione Jugoslava con immani devastazioni materiali e morali nelle terre balcaniche che sono proprio al centro del vecchio continente), è altrettanto vero che l’aggressione armata e l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia imperial-putiniana per sopprimerne la sovranità e indipendenza ha azzerato in un colpo solo tutte le equazioni di sicurezza, di convivenza e anche di benessere, del continente europeo. A dieci mesi da quel giorno infame, si può certo ancora sperare che le armi possano presto tacere sul terreno, ridando fiato alla martirizzato popolo ucraino, ma una sola cosa resta certa: ci vorranno anni, probabilmente decenni, per ricostruire un’architettura di cooperazione e sicurezza che possa assicurare stabilità e progresso all’intero continente. E’ altrettanto inevitabile che il 2022 che sta per chiudersi sarà ricordato anche per un’altra data, vale a dire il 16 settembre, da cui è partita una dinamica, impensabile sino al giorno prima, che, al di là dell’esito finale, potrà avere conseguenze di portata storica non solo per l’Iran ma anche per gli equilibri dell’area mediorientale, del più vasto mondo islamico e dell’intero continente asiatico: quel giorno una giovane donna curda iraniana di 22 anni, Mahsa Amini, è spirata per le conseguenze devastanti del brutale trattamento subito nel corso della detenzione, dopo essere stata arrestata dalla cosiddetta polizia morale per aver impropriamente indossato sul capo il velo (hijab), lasciando scoperta qualche ciocca di capelli.

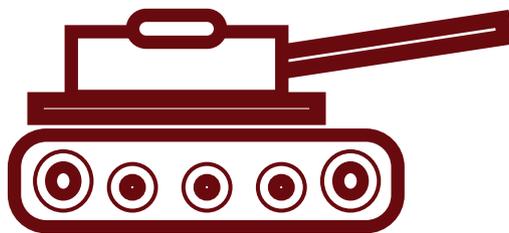


### ***La mobilitazione pacifica al grido di “donna, vita, libertà!”: una vera e propria rivoluzione***

Subito dopo quel “venerdì nero”, sono iniziate le manifestazioni, dal carattere essenzialmente e rigorosamente pacifico e non violento, che si sono propagate rapidamente, da Saqqez, città natale di Masha, dalle aree a maggioranza curda e periferiche estendendosi a tutto il paese e alla stessa capitale Teheran, all’inizio organizzate e partecipate soprattutto da giovani donne che hanno presto coinvolto vasti settori della popolazione, che in Iran, è bene ricordare, ha un’età media molto bassa, raccogliendosi con uno slogan spontaneo ed efficace che in tre parole riassume l’immensa e rivoluzionaria portata della protesta: “donna, vita, libertà”. La reazione del regime teocratico è stata drastica e violenta, con

una repressione feroce e disumana: a 3 mesi di distanza dal 16 settembre, nonostante l'altro "velo" imposto dal regime, quello alla libera informazione e alla rete internet, un bilancio attendibile (anche se probabilmente arrotondato per difetto), conta oltre 18.000 manifestanti arrestati, più di 500 quelli uccisi (tra i quali molti minori) e vi sono state decine di condanne a morte, almeno 2 (secondo Amnesty e i dimostranti ve ne sarebbero state altre) già eseguite per impiccagione. Quello delle condanne a morte e delle esecuzioni, dopo processi sbrigativi senza alcuna garanzia degli imputati, è stato l'aspetto che maggiormente ha caratterizzato gli ultimi giorni, delineando una vera e propria "strategia del terrore" per scoraggiare la partecipazione alle proteste. Nonostante ciò e sebbene l'opposizione resti disarmata, "spontaneista" e poco organizzata, nonché dichiaratamente priva di *leader*, le proteste non si sono mai fermate assumendo forme di aperta e diretta sfida alla "mullahcrazia" e alla Repubblica Islamica: sfidare la legge sull'hijab è ancora un reato penale, ma molte donne, specialmente a Teheran, si rifiutano sempre più di coprire i capelli; i video di giovani iraniani che fanno volare i turbanti dalle teste di ignari religiosi sciiti hanno fatto il giro del mondo sui social media e si è giunti anche a deturpare e dare alle fiamme i simboli del governo, inclusa, secondo alcuni resoconti, la casa del padre della Repubblica Islamica, l'Ayatollah Khomeini; migliaia di lavoratori, commercianti di bazar e operai petrolchimici hanno intrapreso scioperi intermittenti, che ricordano le tattiche che contribuirono fortemente a rovesciare la monarchia iraniana nel 1979.

Ecco perché si può certamente affermare di essere di fronte a una vera e propria nuova rivoluzione iraniana, perché queste proteste, ora entrate nel quarto mese, sembrano diventate una battaglia storica che contrappone nettamente due forze distinte ormai inconciliabili: una popolazione prevalentemente giovane e moderna che, pur orgogliosa della sua millenaria civiltà, cerca disperatamente una prospettiva di cambiamento e l'affermazione dei propri diritti e della propria libertà, contro un regime teocratico, ormai invecchiato e isolato dalla realtà sociale, che cerca invece in primo luogo di preservare il proprio potere temendo di perdere la propria legittimità nel caso allentasse il controllo sociale basato esclusivamente sulla rigida applicazione delle legge islamica. E' una vera rivoluzione perché l'ondata della gioventù iraniana ha ben presto trasformato il velo per cui è morta Masha Amini da simbolo del diritto (negato) di poter gestire il proprio corpo in un simbolo di rivolta politica e nelle ultime settimane al grido "donna, vita, libertà" si è aggiunto quello di "fuori il dittatore", spesso nella variante estrema di "morte al dittatore".



### ***Khamenei e il dilemma del dittatore***

La guida suprema, l'Ayatollah Ali Khamenei, l'unico governante che molti giovani manifestanti hanno conosciuto, sembra trovarsi di fronte a una classica versione del cosiddetto "dilemma del dittatore":

da un lato, se non offre al popolo che protesta e si ribella la prospettiva di un cambiamento, le proteste continueranno e si intensificheranno; dall'altro, se lo fa, rischia di apparire debole e incoraggiante verso i dimostranti, compromettendo la sua *leadership* e il fondamento autocratico del suo potere. Sin dall'inizio, egli e l'intera classe dirigente islamica non sono stati capaci di rispondere se non con la repressione e con i vecchi e ormai logori slogan basati sul complotto occidentale, americano e sionista, al grido di "Morte all'America", "Morte a Israele", senza cedere di un'unghia sul piano sostanziale, neanche sulla contestatissima e ormai impresentabile legge sull'hijab e sulla sua applicazione. Dal punto di vista storico e politico, l'ideologia di governo di Khamenei è ossessionata ( come traspare dall'analisi attenta di molti passi dei suoi discorsi più politici e non teologici ) dalle "lezioni" di tre fondamentali crolli autoritari degli ultimi 50 anni: la caduta della monarchia iraniana nel 1979 a seguito della rivoluzione islamica, la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 e infine il crollo delle autocrazie nordafricane e mediorientali (con l'eccezione del tiranno Assad in Siria, che l'Iran di Khamenei e la Russia di Putin hanno contribuito a sostenere e salvare), a seguito delle primavere arabe del 2011. La lezione principale che ne trae, nella sua visione del mondo, è che, una volta che si accetta il dialogo e si scende a compromessi, la strada è ormai pronta per la fine di un regime, e non a caso, anche nelle ondate di proteste che si sono susseguite nell'ultimo quindicennio ( che pur avevano una natura e una portata diversa dall'attuale ) e ogni volta che si è trovato di fronte a un bivio tra riforma e repressione, ha sempre scelto quest'ultima. Dal punto di vista ideologico, nella ristretta visione di Khamenei la revoca dell'hijab obbligatorio, o qualsiasi modifica del rigido codice di osservanza coranica rappresenta una porta verso la libertà che potrebbe essere interpretata come un atto di vulnerabilità e non di magnanimità con il rischio che, da quel momento in poi, gli iraniani non si placerebbero con la solo libertà di vestire, ma comincerebbero a chiedere tutte le libertà loro negate, inclusa la libertà di bere, mangiare, leggere, amare, guardare, ascoltare e, soprattutto, dire cosa e come vogliono.

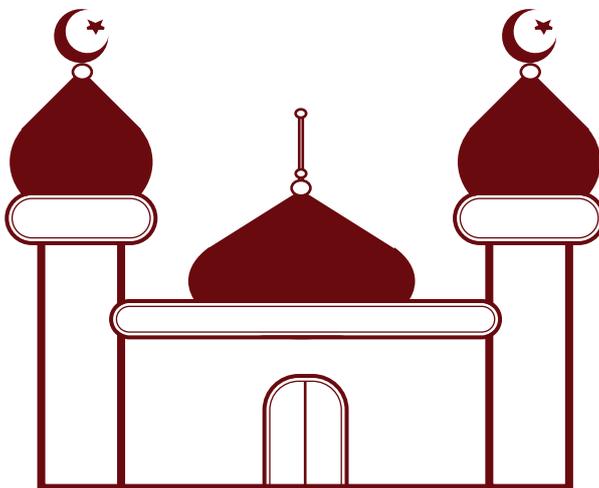


### ***Le basi armate del potere***

La capacità repressiva del regime, almeno sulla carta, rimane formidabile e l'annunciato scioglimento della cosiddetta polizia morale non è stato nient'altro che un espediente tattico se non un abbaglio. Khamenei è il comandante in capo di 190.000 membri armati del Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche, che sovrintende a decine di migliaia di militanti Basij incaricati formalmente di difendere la "moralità pubblica" che hanno creato un clima di paura estremo. È improbabile che l'esercito non ideologico dell'Iran, le cui forze attive sono circa 350.000, prenda parte alla repressione di massa, anche se finora ha deluso le speranze dei manifestanti che chiedevano almeno una presa di distanza dalla politica ufficiale. Fino ad ora, gli interessi politici e finanziari (e il collante religioso e ideologico) tra Khamenei e le Guardie Rivoluzionarie sono rimasti strettamente intrecciati ma le proteste persistenti e gli inni di "morte a Khamenei" potrebbero cambiare il quadro: fino a che punto le forze di sicurezza iraniane vorranno continuare a uccidere il proprio popolo per preservare il governo di un religioso ottuagenario sempre più impopolare?

### ***Il paradosso dei movimenti rivoluzionari***

Osservando la rete composita e non violenta del movimento rivoluzionario, si potrebbe applicare ad esso un altro dilemma, il noto “paradosso dei movimenti rivoluzionari”, in base al quale questi ultimi non sono vitali e credibili fino a quando non attraggono una massa critica di sostenitori, ma per attrarre una massa critica di sostenitori, devono essere percepiti come vitali e credibili. Il movimento di protesta iraniano non ha ancora raggiunto quel punto critico, ma ci sono ampi segnali che una parte notevole della società iraniana nutre seri dubbi sulla continuità del regime. Il momento della verità è giunto ora ed è costituito dalla capacità di attrarre la “maggioranza silenziosa”, la componente della popolazione iraniana che non scende in piazza fisicamente e non si espone ma che pare, secondo sondaggi (non ufficiali, ovviamente) appoggiare le istanze della rivoluzione. E’ proprio a questa “maggioranza silenziosa” che è rivolta l’ondata repressiva e di terrore instaurata dal regime nelle ultime settimane, a colpi di condanne a morte e di esecuzioni, di stupri, torture e altri crimini immondi e orrendi. per intimorirla e renderla innocua e ancora più silenziosa. “ E’ chiaro a questo punto che quello che la gente vuole è un cambio di regime e nessun ritorno al passato”, ha affermato Nasrin Sotoudeh, nota avvocatessa per i diritti umani e prigioniera politica da decenni impegnata per le riforme. “Quello che possiamo vedere dalle proteste e dagli scioperi di questi giorni è una concreta possibilità di cambio di regime”. Se il principio organizzativo che unì le disparate forze di opposizione dell’Iran nel 1979 era l’antimperialismo, i principi organizzativi del movimento socioeconomico ed etnicamente diversificato di oggi sono il pluralismo, la richiesta dei diritti umani e civili e anche una positiva dose di patriottismo, non ideologico, come ben dimostrato da un altro slogan molto utilizzato nelle proteste: “Noi non abbandoneremo e non lasceremo l’Iran, noi rivendichiamo e reclamiamo l’Iran”.



*“However the protests are resolved, they seem to have already changed the relationship between Iranian state and society... The question is no longer whether Iranians will topple the Ayatollah but when. History has taught us that there is an inverse relationship between the courage of an opposition and the resolve of a regime, and authoritarian collapse often goes from inconceivable to inevitable in days. ( Karim Sadjadpour, senior fellow at the Carnegie Endowment for International Peace, New York Times, 12.12.2022 )*

La rivoluzione iraniana del 2022 e noi. I volti più noti di questo movimento non sono ideologi o intellettuali ma atleti, artisti, musicisti e gente comune, soprattutto donne e minoranze etniche, che hanno dimostrato

un coraggio straordinario e che meritano un sostegno internazionale convinto e più forte di quello, del tutto blando, espresso solo a parole ( prudenti ) ma quasi impercettibile nei fatti, finora ricevuto: è amaro constatare che finora la condanna internazionale si è espressa attraverso minime sanzioni da parte dell'Unione Europea ( tra l'altro rivolte a personaggi di secondo piano del governo di Teheran ) e l'espulsione dell'Iran da una commissione sui diritti delle donne in seno all'ECOSOC delle Nazioni Unite. Anche in Italia, nonostante il velo del silenzio e della disinformazione da parte del regime sia stato infaticabilmente squarciato dalle dettagliate corrispondenze da Ankara di Mariano Giustino di Radio Radicale e nonostante la meritoria mobilitazione del Partito Radicale e della sua tesoreria, Irene Testa, per sensibilizzare l'opinione pubblica e la classe politica, al di là di qualche ( sempre prudente ) dichiarazione di generica condanna, non è giunto nessun segnale forte e chiaro di reazione. La verità è che la rivoluzione del popolo iraniano di questi 3 mesi, come la gloriosa resistenza del popolo ucraino degli ultimi 10 mesi, parlano a noi, alla nostra coscienza, dimostrando quella che è la vera lezione di questo annus terribilis 2022: quando i popoli si ergono, lottano e resistono per la libertà, per il rispetto dei propri diritti, civili, politici e umani, allora non c'è regime autoritario che tenga, anche se usa tutta la disumana brutalità di cui può essere capace. Abbiamo il dovere di rispondere e di sostenere queste lotte senza troppo perderci in ponderate analisi sui rapporti di forza, in opportunistici calcoli d'interesse e soprattutto rifiutando l'eterno quanto squallido richiamo al "realismo" politico, diplomatico e via dicendo. Il popolo iraniano in rivolta, come quello ucraino che resiste, ci sta dando un esempio e una grande lezione. A noi non resta che tentare di esserne degni, collettivamente o almeno individualmente, per non calpestare la nostra coscienza e per dimostrare cosa vuole veramente dire la parola "morale".

## ORIENTE

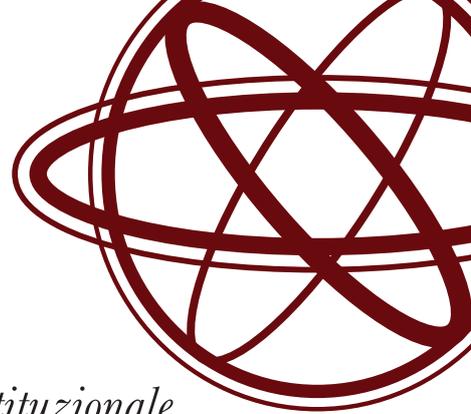
# Le piazze della Repubblica Islamica d'Iran al grido di "Jan Jîyan Azadî": rivolta o rivoluzione?

di *A. Roberta La Fortezza*

Dalla metà di settembre 2022 l'Iran è scosso da un moto di proteste cominciato in seguito alla morte di Mahsa Amini, una ragazza curda di 22 anni arrestata perché non indossava correttamente il velo islamico. Diffusesi nelle settimane successive in tutte le province del Paese, le proteste sono rimaste più a lungo particolarmente intense e violente proprio nel Kurdistan iraniano (nell'Iran nord-occidentale), dove la questione dei diritti delle donne, e più in generale della tutela dei diritti umani, si fonde con la tradizionale contestazione della minoranza curda nei confronti del governo centrale di Teheran sulla base di istanze autonomiste. Oltre al Kurdistan, le regioni sollevatesi da settembre in maniera più intesa sono state quelle dell'Azerbajjan, nell'estremo nord del Paese, abitate in prevalenza dalla minoranza azera di lingua turca; quella del Khuzestan, nella parte sud-occidentale dell'Iran al confine con l'Iraq, abitata principalmente da una minoranza araba e anch'essa in passato teatro di intensi moti di protesta contro il regime di Teheran; e la provincia del Sistan&Baluchistan nella quale, il presunto stupro avvenuto a inizio ottobre da parte del capo della polizia della città costiera di Chabahar di una ragazza beluci di 15 anni trattenuta dalla polizia, ha contribuito ad aumentare la tensione sociale. Contestualmente all'intensificarsi

dell'insorgenza è stata rafforzata anche la repressione da parte delle autorità di Teheran: sebbene i dati siano spesso poco attendibili, il maggior numero dei decessi e degli arresti complessivi si registrerebbe proprio nell'area del Kurdistan. Le capacità del regime nella repressione delle proteste, anche in aree urbane densamente popolate, sono infatti particolarmente sviluppate (ciò anche in ragione dell'adattamento post 2009, dopo aver affrontato il "Movimento dei Verdi", delle tattiche di intervento di alcuni reparti specializzati nella guerriglia urbana) e questo, oltre ad aver arginato in larga parte le proteste almeno dalla seconda metà di novembre, sembra costituire il principale e più serio ostacolo per la prosecuzione, quantomeno con l'intensità e la frequenza delle prime settimane, delle proteste stesse.

La localizzazione delle maggiori violenze soprattutto nel Kurdistan iraniano ha permesso al governo di Teheran di presentare pubblicamente quanto sta succedendo nel Paese come un'agitazione indipendentista condotta proprio dalla minoranza curda. La strategia seguita dalle autorità centrali iraniane è stata, nella sostanza, quella della settarizzazione delle proteste, basata su una retorica della rivolta delle minoranze (curda, in particolare) contro la maggioranza persiano-sciita. Settariizzare



*“Gli apparati statuali e in generale il sistema istituzionale iraniano continua, nonostante le difficoltà economiche, a detenere la fedeltà dei suoi esponenti tramite un capillare sistema di controllo e meccanismi di compensazione basati sulla garanzia della sicurezza personale e di quella sociale”*

l'insorgenza ha significato ridurre in potenza, dal punto di vista mediatico, il movimento di contestazione sviluppatosi, così da allontanare, nell'immaginario collettivo, lo spettro ideale di una generale e nazionale contestazione delle fondamenta della Repubblica Islamica iraniana da parte della popolazione. A tale retorica si è poi affiancata quella relativa al sospetto di un complotto ai danni di Teheran, guidato da una regia occidentale e supportato dalle monarchie sunnite del Golfo, in particolare l'Arabia Saudita, nonché da Israele e dall'iracheno Kurdistan Regional Government (KRG). Secondo i vertici iraniani, infatti, attori terzi starebbero abilmente fomentando le minoranze, soprattutto quella curda, e più in generale la popolazione nel tentativo di destabilizzare Teheran. Corollario di questo ragionamento sono stati anche i raid iraniani contro le basi, in territorio iracheno, del Democratic Party of Kurdistan (KDPI), un partito di sinistra fondato per lottare per l'autodeterminazione del popolo curdo in Iran e che, dopo essere stato reso illegale dal governo iraniano, ha trovato rifugio dapprima sulle montagne al confine con l'Iraq e poi direttamente in territorio iracheno. Il KDPI, infatti, insieme ad altri partiti illegali in Iran, in particolare il partito curdo iraniano di estrema sinistra, Society of Revolutionary Toilers of Iranian Kurdistan (noto più brevemente come

Komala), è accusato di condurre anche dal suo esilio una continua lotta contro Teheran che si concretizza non solo in vere e proprie azioni asimmetriche contro gli interessi iraniani (ad esempio, a luglio 2022, le autorità iraniane avevano annunciato l'arresto di cinque membri del partito Komala, accusati di complicità con l'Intelligence israeliana nel distruggere un sito "sensibile" in Iran), ma anche nella più indiretta strategia di sobillare movimenti interni di protesta in funzione anti-regime. Nella prospettiva di Teheran, poi, il KDPI e i partiti a esso affini sono la testa di ponte statunitense per poter guidare l'assalto alla Repubblica Islamica d'Iran: diverse personalità statunitensi, nelle diverse amministrazioni USA, hanno, non a caso, sottolineato la necessità di coltivare i rapporti con le minoranze iraniane, in primo luogo i curdi, ma anche gli arabi del Khuzestan e i beluci, poiché esse hanno potenzialmente un ruolo fondamentale nel puntellare dall'interno il regime di Teheran e condurlo verso l'implosione.

Se dall'analisi delle proteste registratesi nel Paese dalla metà di settembre emerge che la localizzazione delle stesse sia stata soprattutto nelle aree dove vivono le minoranze, ciò può non essere necessariamente declinato, come fa il regime, come espressione del separatismo delle

comunità minoritarie. Prima di tutto, come accennato, nelle settimane immediatamente successive alla morte di Mahsa Amini si sono registrate manifestazioni in tutte le province iraniane; manifestazioni a bassa intensità, poi, continuano a registrarsi quasi quotidianamente ancora nella capitale Teheran. La diffusione territoriale delle proteste è sintomatica di un malcontento generalizzato, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione: un'altra "comunità" che è scesa numerosa in piazza e che continua ancora in questi giorni a protestare è, infatti, quella degli studenti. I manifestanti stessi hanno più volte insistito sull'unità del movimento di protesta; il motto curdo "Jan Jîyan Azadi" ("donna, vita, libertà"), nato nelle province curde della Turchia durante le manifestazioni del movimento delle donne curde nel 2000, è stato ripreso non solo dalle piazze del Kurdistan iraniano ma in tutte le piazze dell'Iran, da Teheran al Sistan&Baluchistan, a sottolineare che la spinta delle piazze non nasce da un sentimento autonomista/independentista ma, al contrario, da un sentimento patriottico che unisce curdi, azeri, beluci, arabi, persiani, sciiti e sunniti contro il potere centrale costituito. Le proteste, dunque, hanno piuttosto assunto il volto di una lotta nazionale, a-colore, la cui priorità è il cambiamento del regime nel Paese e non la tutela di interessi specifici. Più che

di una etnia, infatti, può dirsi che le proteste siano di una generazione: Mahsa Amini è diventata il simbolo nazionale della lotta soprattutto delle giovani generazioni, quelle che non hanno vissuto la rivoluzione del 1979 e che non hanno scelto il regime teocratico iraniano, e che anzi lo percepiscono ora, anche grazie a un più profondo contatto con il mondo esterno, come anacronistico e ormai superato. In questo senso, le proteste del 2022 sono una nuova tappa di quella generale contestazione a cui il regime iraniano deve ormai far fronte già da diversi anni, e i cui episodi più recenti sono stati quelli del 2017 e del 2019-2020. Il diversivo tentato da Teheran con il riferimento alla creazione di una narrazione incentrata sullo scontro comunitario, tra sciiti e minoranze sunnite o tra persiani e altre minoranze, mira probabilmente a nascondere proprio questa crescente debolezza sociale del regime. La retorica del "nemico", sia interno (le minoranze) che esterno (gli attori terzi), consente infatti a Teheran una gestione più efficace della contestazione poiché essa viene confinata a certi luoghi e a certe pretese, e non assume una connotazione generalizzata.

Affermare che le proteste non siano comunitarizzate e che esse abbiano una vocazione nazionale, tuttavia, non comporta di per sé che tali proteste riusciranno nel tentativo

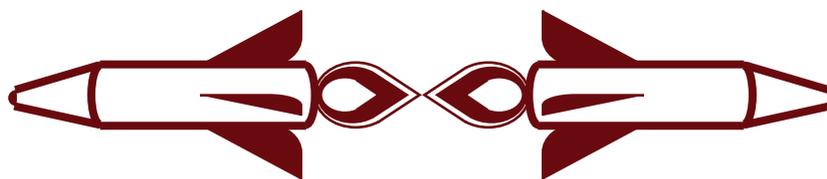


di abbattere il regime. È improbabile, infatti, rebus sic stantibus, che l'attuale insorgenza di piazza possa avere la meglio sul regime iraniano. Nonostante le proteste stiano continuando da ormai quattro mesi, seppur al momento a bassa intensità, manca un'alternativa politica reale alle istituzioni iraniane esistenti. Vi sono, anche nel contesto attuale, alcune esperienze che possono far pensare a una progressiva strutturazione di movimenti politici di opposizione capaci di centralizzare non tanto la "rivoluzione", quanto la successiva necessaria "ricostruzione". Oltre a limitate esperienze locali, alcuni gruppi giovanili hanno annunciato, ad esempio, a inizio dicembre, la formazione di un'organizzazione ombrello, la Neighbourhood Youth Alliance, avente il compito di gestire gli affari del Paese durante i periodi critici della transizione verso un governo democratico. Nonostante ciò, tali esperienze non sembrano al momento ancora mature (né aventi i mezzi) per poter garantire realmente una organizzazione capillare e centralizzata di tutte le piazze del Paese, per poter resistere alla dura ed efficace repressione del regime e per poter realisticamente dimostrare a tutta la popolazione iraniana di poter gestire il Paese in caso di cambio al vertice. Queste neo-costituitesi organizzazioni di protesta dovranno poi affrontare un'ulteriore sfida che è quella rappresentata dalla macchina della

disinformazione dell'IRGC. Media affiliati all'IRGC e alcuni account social media hanno diffuso notizie circa la possibilità che proprio questi gruppi di quartiere abbiano aiutato le forze di sicurezza a identificare e arrestare i manifestanti; contestualmente, gli stessi canali, continuano ad accusare questi gruppi di mantenere rapporti con forze nemiche esterne, in particolare l'Arabia Saudita. Sebbene le due affermazioni, cooperare con il regime di Teheran e avere rapporti con nemici esterni, siano evidentemente una contraddizione in termini, esse contribuiscono a screditare, o quantomeno a confondere, la popolazione circa le reali intenzioni di questi gruppi autocostituitisi, riducendo potenzialmente il supporto di cui godono e la stessa fiducia popolare nella riuscita della lotta.

Se, dunque, un cambio di regime risulti ancora improbabile, maggiormente realistico è uno scenario di progressiva e potenzialmente costante destabilizzazione del Paese, la quale potrebbe assumere anche tratti di cronicità. Tale destabilizzazione soltanto nel lungo periodo e a certe condizioni potrebbe provocare reali stravolgimenti istituzionali. Un fattore, ad esempio, da tenere in considerazione nella definizione degli scenari futuri è riemerso proprio nel contesto delle attuali proteste ma è tutto interno al regime

e riguarda il possibile delinearci di spaccature nell'establishment iraniano. Proprio nelle ultime settimane, sono state diffuse alcune notizie relative alla possibilità che circa un centinaio di membri dell'IRGC siano stati arrestati per aver presumibilmente sostenuto i manifestanti durante le proteste iniziate a settembre. Fermo restando l'impossibilità di confermare o smentire tali notizie, anche per il carico di disinformazione delle stesse, e per quanto risulterebbe comunque prematuro parlare di divisioni all'interno dell'IRGC, se confermate, tali voci potrebbero evidenziare delle incrinature all'interno dei vertici della Repubblica Islamica, le quali sarebbero tanto più preoccupanti in considerazione dello stato di salute dell'ayatollah Khamenei, e della possibilità che, in tempi potenzialmente anche brevi, debba avviarsi un processo di successione. Tale processo, sebbene già a tratti indirizzato con la nomina alla presidenza di Ebrahim Raisi nel 2021, risulterebbe comunque più difficoltoso qualora lo si dovesse realmente avviare in un contesto sociale, quale è quello attuale, già di per sé instabile e carico di tensione. Nella stessa prospettiva relativa a possibili disequilibri interni agli apparati dello Stato, devono essere lette anche le notizie in merito a presunte tensioni registratesi all'interno della variegata compagine delle forze armate. Dal 2021 le forze armate e le forze dell'ordine (esercito convenzionale e IRGC) sono state poste sotto un comando unificato; inoltre, sempre dallo stesso anno, l'esercito, precedentemente responsabile soprattutto della sicurezza dei confini, è stato coinvolto anche nelle operazioni di contro-insurrezione all'interno del Paese. Il passaggio sotto un unico comando, dominato dalle IRGC, nonché il cambiamento nella vocazione operativa dell'esercito, non solo non ha portato a una maggiore coesione degli apparati addetti alla sicurezza dello Stato ma al contrario potrebbe alimentare nuove tensioni tra i vari reparti. Tali dinamiche, soprattutto qualora esasperate dalle difficoltà di sostenere anche psicologicamente, in particolare tra le fasce più giovani delle forze armate, una così forte repressione dei manifestanti, potrebbero comportare un aumento degli episodi di insubordinazione e finanche ammutinamento e diserzione in particolare nelle gerarchie inferiori dell'esercito. Che questi potenziali pericoli siano considerati con particolare attenzione anche a Teheran lo si potrebbe, ad esempio, dedurre alla decisione, di metà dicembre 2022, di sostituire i religiosi chiave responsabili dell'indottrinamento di una parte consistente delle forze di sicurezza. Il 13 dicembre Abdollah Hajji Sadeghi, il rappresentante di Khamenei nell'IRGC, ha nominato tre nuovi religiosi nei posti chiave



dell'Organizzazione Basij. Questi religiosi controllano la formazione ideologico-politica dei servizi di sicurezza (cioè l'indottrinamento), la diffusione della propaganda, l'impegno spirituale del personale di sicurezza e cercano di garantire la subordinazione degli apparati di riferimento alla volontà della Guida Suprema. Sebbene Sadeghi non abbia motivato la decisione di procedere a tali nuove nomine, è lecito supporre che la decisione possa essere collegata all'attuale contesto sociale. La Repubblica islamica ha già sperimentato, soprattutto durante gli altri periodi di violenta repressione delle proteste di piazza, defezioni e insubordinazioni su piccola scala tra il personale di sicurezza. Conseguentemente, la decisione di Sadeghi potrebbe mirare a mitigare il rischio di defezioni tramite l'implementazione di più efficaci sistemi di indottrinamento e di creazione dell'impegno ideologico e di lealtà verso la Guida Suprema. Senza la lealtà assoluta al sistema da parte soprattutto delle squadre Basij, infatti, la repressione delle proteste ne risentirebbe e ciò a sua volta potrebbe rafforzare il movimento di insorgenza (sia in termini psicologici, sia in termini pratici, qualora elementi formati come quelli delle squadre Basij o dell'IRGC dovessero fornire il proprio sostegno e mettere la propria esperienza a disposizione dei gruppi di insorgenza).

Soprattutto la brutale repressione e il fatto che questa non sia stata sufficiente a sedare in tempi brevi le proteste, ha poi permesso e incoraggiato alcuni esponenti dell'establishment militare, ma anche politico e religioso, a criticare e discutere più apertamente gli errori del regime, facendo aumentare le voci contro l'operato della Presidenza. Alcuni ex membri delle IRGC così come alcuni alti ufficiali (ad esempio il Generale Hoseyn Alayi), ma anche l'ex Presidente Mohammad Khatami, si sono pubblicamente espressi contro la violenza applicata dagli apparati di Stato e taluni si sono fatti promotori di approcci alla crisi completamente contrari all'attuale linea perseguita da Khamenei e da Raïsi. Alcune personalità della vita politica iraniana hanno criticato anche l'approccio dell'Ayatollah in materia di morale pubblica, come ad esempio il ministro Ezzatollah Zarghami. Mohammad Sarafaraz, ex presidente dell'Islamic Republic of Iran Broadcasting e attualmente membro del Supreme Council of Cyberspace, ha criticato, in un video pubblicato su YouTube, la repressione ordinata dai vertici iraniani, l'abuso, l'arresto e l'uccisione di manifestanti e l'incapacità del regime di provvedere alla popolazione iraniana. Infine, soprattutto dopo le prime due esecuzioni tra le fila dei manifestanti alcune personalità politiche e religiose iraniane hanno anche avviato una

discussione sull'uso stesso della pena di morte contro i manifestanti.

Sebbene i fronti di una possibile spaccatura nell'establishment iraniano siano potenzialmente numerosi e per quanto siano concrete anche per Teheran queste preoccupazioni, il reale impatto che le proteste ancora in corso potrebbero avere sulla stabilità dei vertici iraniani sarà probabilmente molto limitato. Non solo la maggior parte dell'IRGC è ancora fedelissima alla Guida Suprema, ma in generale la maggior parte delle personalità al potere in Iran non ha alcun interesse nel salto verso l'ignoto che il cambiamento rivoluzionario rappresenterebbe. Gli apparati statuali e in generale il sistema istituzionale iraniano continua, nonostante le difficoltà economiche, a detenere la fedeltà dei suoi esponenti tramite un capillare sistema di controllo e meccanismi di compensazione basati sulla garanzia della sicurezza personale e di quella sociale. D'altro canto, queste divisioni all'interno dell'establishment non sono neanche un fenomeno nuovo; al contrario potremmo dire che i prodromi di alcune delle divisioni che stanno trovando parziale espressione anche nell'attuale contesto sono già in atto dalla fine degli anni 2000. Lo scenario è, dunque, quello di un regime ancora forte, nonostante alcuni possibili scricchiolii, e d'altro canto, sul lato

opposto, non esiste al momento un'alternativa strutturata all'attuale Repubblica teocratica d'Iran. Se i gruppi che stanno nascendo durante l'attuale moto di insorgenza non sono ancora abbastanza forti da poter sfidare l'intransigente regime al potere, il quale, dal canto suo, non accenna a voler fare concessioni, le stesse fazioni dei conservatori moderati (mo'tadelan) e soprattutto dei riformisti (eslah-talaban), rappresentate tra gli altri da Khatami o dallo stesso Hassan Rouhani, difficilmente potranno mettere in campo proposte convincenti per le giovani generazioni che continuano a scendere in piazza, poiché essi, pur proponendosi come moderati o addirittura riformatori, escludono un vero e proprio cambio di regime. Come accaduto anche in altri contesti, gli stessi riformisti sono dunque visti ormai come parte del problema poiché sostenitori essi stessi dello *status quo* istituzionale. Ne deriva dunque, che, al momento, alcun attore politico detiene un potere talmente forte da poter sfidare il regime esistente tanto da poterlo sostituire.

## ASIA

# La sottile complessità dell'Identità Nazionale Cinese nella salvaguardia, sviluppo e conservazione dei villaggi storici

di Paolo Vincenzo Genovese

### **Storia e tradizioni**

Nel nostro precedente scritto sulle pagine di questa rivista avevamo discusso il tema delle relazioni tra città e campagna, illustrando lo stretto legame tra le due entità. Il legame è divenuto così forte che queste devono essere considerate come un'unica entità, certo con diverse caratteristiche, potenzialità e questioni aperte, ma di fatto legate ad un unico destino. Se ciò diviene chiaro da un punto di vista strategico, politico ed economico a partire dalle analisi fatte nel precedente studio, molto più sfumato è il tema di riflessione relativo alla natura dei villaggi rurali e soprattutto quelli che sono caratterizzati da uno spiccato valore storico. Definiremo questi centri come «villaggi rurali storici», ovvero quelli caratterizzati o da un valore storico di natura materiale, o di cultura immateriale. Sia edifici o centri storici, sia paesaggi naturali frutto di un lavoro costante durato nei secoli, tutto fa parte di quello che UNESCO definisce tangible heritage. Le canzoni popolari, le abilità manuali, eventi storici di particolare rilevanza per la cultura del Paese, e molto altro, sono invece esempi dell'intangible heritage, che stanno diventando di fondamentale importanza un po' in tutto il mondo.

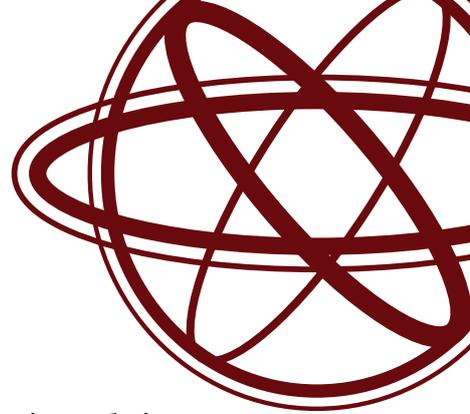
Tutto questo è considerato storia, ma qui il discorso diviene assai complesso dal punto di vista scientifico, poiché «storia» non è un concetto semplice ed è inteso in modo assai diverso nelle diverse culture. Sempre più spesso, ad esempio, si nota uno slittamento verso il concetto di «tradizione», un termine molto vago — e quasi

sempre usato impropriamente — il quale denota nell'accezione moderna una consolidata e radicata qualità di valori o di opere proveniente dal passato. Tradizione può essere qualcosa di relativamente prossimo al nostro presente, purché abbia una forte impatto sugli eventi di oggi. Personalmente intendiamo «tradizione» come qualcosa di assai diverso, di cui abbiamo discusso altrove. Vista la difficoltà del tema occorre fare chiarezza su quale idea di storia stiamo parlando nel contesto cinese.

### **Una lieve premessa culturale sul concetto di storia in Cina**

Dovendo trattare temi molto difficili e relativi ad una cultura così lontana e diversa come quella cinese, riteniamo di dover prendere ad esempio il grande modello di Pavel Alexandrovich Florensky il quale aveva come preoccupazione iniziale la definizione dei termini che sarebbero stati oggetto di studio. In questo articolo ci limiteremo ad una breve analisi di uno solo di essi, e troveremo delle interessanti sorprese. Nella lingua cinese la parola «storia» è indicata come *lì shǐ*. Qui, il significato va al di là di un semplice parallelo tra due concetti, come può essere, ad esempio, con l'inglese «history» o il tedesco «Geschichte», salvo poi comprendere che nel secondo caso la traduzione ha interessanti implicazioni filosofiche.

Il concetto *lì shǐ* in cinese è composto da due ideogrammi *lì* e *shǐ*. Il primo ha diversi significati e non tutti simili. *lì* viene tradotto come «to pass, to elapse» «to go through», «to experience», ma



*“Noi non condividiamo l’idea che la storia è scritta dai vincitori, poiché modelli narrativi paralleli sono sempre esistiti nella storia ed è pressoché impossibile far tacere voci dissonanti. Come diceva Colin Ward, ogni società umana è sempre pluralistica ad eccezione delle utopie e anti-utopie”*

anche «things or duration that had come to pass», ma ha anche implicazioni con il futuro poiché è indicato come «throughout» e «successive» e anche «to last (a certain period of time)». Fin qui riusciamo a trovare paralleli con il nostro concetto di tempo come trascorrere, come durata di eventi collocati nel passato ma anche nel futuro. Quello che emerge è di certo uno “scorrere” che comporta una sorta di continuità. Il tempo è pertanto visto come continuo e non fatto per salti o fratture, come sovente avviene in Occidente. Ma non è tutto. Gli ideogrammi cinesi possono essere associati tra loro formando concetti interessanti. Ad esempio il termine *lì lì* (la ripetizione dello stesso ideogramma due volte) indica «distinctly, clearly, vividly» con evidente significato che la storia e il suo trascorrere di eventi ha una influenza sugli esseri umani che lascia segni distinti e vividi, ma anche che la storia ha la necessità di essere chiara nella sua memoria. E non è un caso l’accurata necessità dei cinesi di registrare i più minuti eventi della loro storia, allora come oggi. Molto curioso ma non sorprendente è invece *lì* associato con *luò*; il termine *lì luò* indica «noisy, disorderly, disarray» ma anche (e sorprendentemente) anche «dashing and elegant». Ma il rafforzativo *lì lì luò luò* è infine tradotto con «confused, disorderly». E considerando gli eventi della storia passata sembra logico supportare la teoria del disordine e della confusione dalla quale l’umanità, alla fine, in un modo o nell’altro sopravvive. Tale concetto è anche espresso dai termini *lǐjìé* che significa «to experience many mishaps and misfortune, to pass

through one crisis after another». Dell’eleganza di *lì luò*, l’arte e la bellezza del passato ne sono forse la testimonianza. Non è privo di interesse considerare due ideogrammi assai simili a *lì*, ovvero *lì* (stessa pronuncia e scrittura parzialmente simile, non a caso) che significa «a calendar», «an era, an age», «to calculate, to count», tutti temi relativi al calcolo del tempo e ai calendari. E anche *lì* (ancora stessa pronuncia e scrittura parzialmente simile) con significato di «to fall down by drops» e se duplicato in *lì lì* indica «the sound of flowing waters», con coerente idea del tempo che “sgocciola” via giorno dopo giorno.

Il secondo ideogramma *shǐ* implica concetti meno articolati e più funzionali, poiché è tradotto con «chronicles, annals» come ad esempio il celebre trattato *Shǐjì* di *Sīmǎ Qiān*.

Si potrebbero fare altre considerazioni, ma per i nostri scopi questo basti. La storia è vista come un fluire continuo, come uno sgocciolio di acqua che scorre in continuità, un attraversare senza interruzioni. Sembra emergere un concetto di storia in progressione, dove gli eventi sono talvolta tumultuosi, disordinati e caotici.

Non sembri pedante la necessità di definire il significato di tali termini. E questo per due motivi. Il primo è che senza una precisa nozione di quel che le cose significano si corre il rischio di parlare d’altro. La seconda perché nello specifico caso della Cina, e vista la sua cultura così diversa e

originale, anche i concetti apparentemente più familiari possono risultare molto diversi rispetto alle comuni concezioni occidentali.

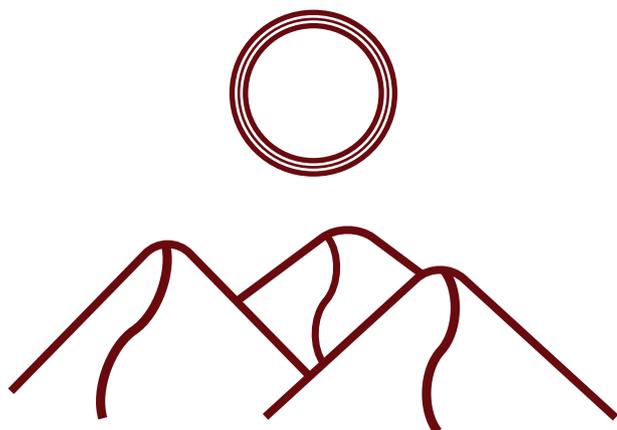
Ed è proprio questo il caso della nozione di «storia». La breve ed incompleta analisi che abbiamo proposto presenta un'evidente difformità rispetto alla visione occidentale — ed in particolare europea — di storia, se mai ne esista una organica ed univoca: in Cina essa è considerata come un fluire ininterrotto, senza interruzioni, come lo scorrere dell'acqua. Essa è sì «passata», ma è anche «throughout» con un chiaro concetto di «durata in corso» e che perdura per un certo periodo, il che implica continuità. La storia è caotica e disordinata, una sequenza di sfortune e crisi, ma lascia anche raffinatezze estreme e il senso dell'eleganza. Ciò appare non solo a livello filosofico, ma soprattutto nella concezione di pratica quotidiana. Non sembri fuori luogo citare l'idea, assai cara al Presidente Mao, di rivoluzione continua il che è cosa scomodissima, ma di grande efficacia strategica. Tale visione non è caratteristica di eventi estremi, ma è vera consuetudine diffusa. In altre parole, pur in una certa varietà di concezioni, si trova come tratto comune il fatto che la storia non è fatta di interruzioni, di epoche ben distinte. In Cina è chiarissima ed indiscutibile la separazione tra le diverse dinastie. Nessuno mai confonderebbe gli eventi di una dinastia con un'altra. Il passato è ben distinto dal presente e le caratteristiche culturali dei vari periodi storici non sono mai mischiate tra loro.

Tuttavia, è possibile notare almeno due fenomeni molto chiari che rendono ben complessa la nozione di storia in Cina. Ne potremmo citare molti di più, ma per ragioni di brevità e prudenza è necessario limitarci a questi. Il primo è una costante storica: pur nella successione delle diverse dinastie, avvenute talvolta in modo molto turbolento come il termine *luò* implica, un'epoca fluisce nell'altra. La dimostrazione più evidente è quel che avvenne durante la *Yuán Cháo*, la dinastia mongola degli Yuan; a seguito della conquista ebbero l'iniziale intenzione di trasformare l'intera terra sinica in pascoli per gli armenti, ma come la storia popolare insegna, i conquistatori vennero conquistati dalla magnificenza della storia già plurimillennaria della Cina.

Lasciando a parte le vetuste dinastie storiche, tale continuità è presente ancor oggi, quando, nell'incessante fluire delle modernizzazioni d'oggi, appare sempre con chiarezza il concetto di

*L'insegnamento cinese come sostanza, l'insegnamento occidentale come applicazione.*

Questa importante idea venne coniata nella tarda *Qīng Cháo* da *Féng Guīfēn* ed indicava la presa di coscienza che la tradizionale Dottrina Manchù era oramai inadatta ai tempi nuovi e pertanto occorreva un rinnovamento sostanziale grazie alla scienza occidentale; ma ciò si scontrava con la «continuità storica» che la tradizione cinese da sempre incarna. La soluzione venne trovata



mettendo al centro la tradizione cinese, usando il metodo scientifico come applicazione. Che poi tale dottrina funzioni è un'altra, cosa visto che ogni tecnologia non è mai neutra ma, come dice *Zhuāng zǐ*, l'uomo che usa le macchine diverrà meccanizzato.

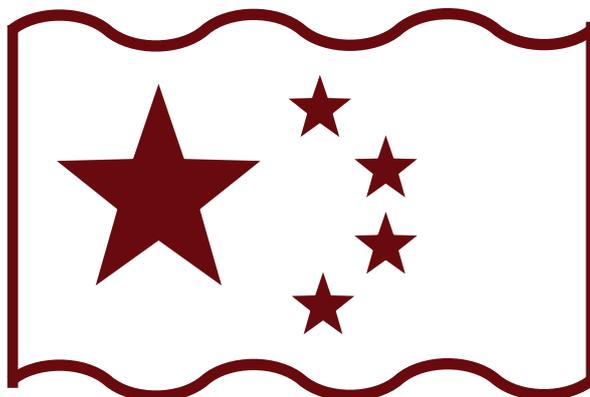
Infine possono essere citate almeno due ulteriori prove di questa sorta di continuità, una di carattere geopolitico-tecnologico ed una di costume popolare, il primo assai più evidente del secondo, ovviamente. Una riguarda la ben nota capacità di programmazione dei cinesi che, a partire dai fatti illustrati dalle varie cronache, hanno ben presente e ben pianificato gli obiettivi fino almeno al 2060 e anche ben oltre. Di questo abbiamo già parlato sulle pagine della presente rivista e non vi ritorneremo. La seconda è di costume, e non solo culturale ma di vestiario. Si nota nella Cina di oggi una curiosa moda: i giovani amano abbigliarsi e truccarsi seguendo una moda "all'antica" filologicamente discutibile, sia essa *Táng Cháo* o altra. Con tali addobbi essi usano farsi ritrarre nei giardini storici, o in ville tradizionali, in pose tratte dai dipinti classici o anche dalla filmografia, la quale ricordiamo è ampiamente influenzata dall'opera tradizionale cinese, certo non sempre rispettandone quell'alta qualità. Il fatto di costume, sia detto senza ironia, riguarda la necessità di un legame, del tutto fantasioso ovviamente, tra passato e contemporaneità, ma sempre nell'onda di una continuità che mette accanto agli svolazzanti veli serici, evanescenti come nebbie in un dipinto, le

più sofisticate macchine fotografiche digitali e Photoshop da vertigine.

### ***Identità storica dei villaggi versus sviluppo economico. Un tema di delicati equilibri***

Un primo e fondamentale punto da chiarire nel concetto di villaggio tradizionale cinese tocca una peculiarità di questo Paese. Qui tale entità non è solamente una unità amministrativa o economica. La vera base di un villaggio tradizionale cinese è il lignaggio e la storia familiare di un luogo che, storicamente, sono sempre stati la base di una "solidarietà" molto stretta tra i membri di una comunità. Chi scrive ha testimonianza diretta della grande cura con cui anche nei più remoti villaggi le diverse famiglie custodiscono quello che viene chiamato *jīā pǔ* o *zú pǔ*, ovvero il «libro dell'albero genealogico» o «family tree». Si tratta di un testo che racchiude tutta la genealogia di una famiglia fin da tempi relativamente antichi, tutti scritti in bella calligrafia cinese. Non solo. Un'altra peculiarità molto importante riguarda il fatto che in moltissimi casi, all'interno di un villaggio storico cinese, quasi tutti i membri della comunità portano tutti lo stesso cognome. Questo non deve essere frainteso. Non siamo dinanzi ad unioni tra consanguinei, concetto impensabile in Cina vista la solida base culturale e la stretta osservanza morale delle popolazioni. Ciò si trova come cultura diffusa anche nelle popolazioni non-Han il cui background culturale non è necessariamente Confuciano. L'aver lo stesso cognome deriva





piante, dettagli e tecniche costruttive, materiali, spazi, tipologie, etc., sono espressione del genio locale. Tali esempi, poiché di minor rilievo, sono soggetti all'abbandono poiché meno brillanti rispetto ai picchi massimi. Ma è proprio questo "materiale diffuso" a costituire il tessuto dei villaggi, la morfologia dei luoghi e la "natura degli spazi". Alcune strategie seguite in passato, e non solo in Cina, hanno portato alla demolizione e riprogettazione di luoghi più importanti dal punto di vista strategico ed economico, con la conseguente perdita dell'originalità del tessuto storico delle grandi città. E qui si ritorna al tema di quale storia è preservata. L'alterazione del patrimonio storico comporta necessariamente la perdita della memoria originale, e pertanto emerge la necessità di una nuova narrativa che la sostituisca. Il tema verrà ripreso in seguito in questo articolo; qui facciamo solo notare che siamo dinanzi ad un tema di riflessione di fondamentale importanza nell'ambito storiografico ed architettonico.

Accanto a temi problematici (non necessariamente negativi), ci sono invece elementi oggettivamente positivi. L'intervento sui villaggi rurali e la ristrutturazione di luoghi (edifici e opere pubbliche) ha contribuito a creare lavori e a stimolare nuove attività economiche, ed anche a far conoscere al turismo luoghi e storie che altrimenti sarebbero state dimenticate.

Un caso che riteniamo interessante riguarda gli interventi di finanziamento che la World Bank

ha realizzato nella Provincia dello Anhui in Cina nell'ambito dello sviluppo rurale. Qui sono avvenuti interventi multi-settoriali, patrimonio storico culturale incluso. Sono stati oggetto di intervento il miglioramento delle infrastrutture, la conservazione e lo sviluppo del patrimonio culturale, la promozione di industrie agricole moderne, lo sviluppo delle competenze degli agricoltori e il rafforzamento istituzionale del personale del governo locale. Il progetto ha contribuito a migliorare le condizioni di vita e di sostentamento di oltre 145.000 abitanti delle zone rurali. Il progetto è stato finanziato con un prestito di 100 milioni di dollari dalla Bank for Reconstruction and Development (BIRS). In particolare gli interventi hanno riguardato:

- investimenti in infrastrutture rurali e servizi pubblici per ridurre le disuguaglianze nella qualità della vita tra aree rurali e urbane;
- conservazione e sviluppo dei beni turistici, compreso il patrimonio culturale materiale e immateriale ed il miglioramento delle strutture turistiche;
- miglioramento dell'irrigazione, del drenaggio e del controllo delle inondazioni, sviluppo di basi produttive agricole a più alto valore aggiunto;
- rafforzamento delle capacità istituzionali del personale delle amministrazioni locali per migliorare la pianificazione e la gestione delle infrastrutture, la conservazione del patrimonio culturale, il turismo e l'agricoltura.

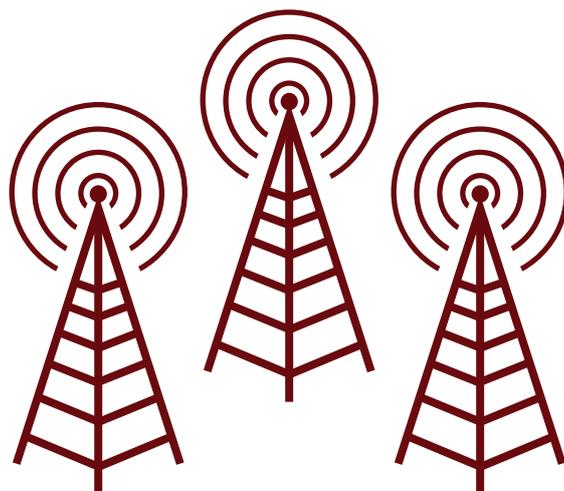
I risultati sono stati molto positivi. In particolare sono state realizzate:

- accesso a strade in tutte le stagioni per oltre 136.000 persone entro 500 metri dalle loro case;
- accesso a fonti d'acqua di qualità per oltre 35.000 persone, con un aumento del 16% della copertura della fornitura di acqua potabile;
- accesso a servizi igienici di miglior qualità per oltre 24.000 persone, con un aumento della copertura del trattamento centralizzato delle acque reflue dall'11% al 46%;
- maggiore protezione dalle inondazioni per i villaggi del progetto, grazie alla costruzione di sistemi di drenaggio, di argini e all'intervento su fiumi e stagni;
- miglioramento della qualità dei servizi per il turismo grazie al restauro di oltre 58.000 metri quadrati di edifici storici e alla costruzione di circa 300 strutture turistiche, come parcheggi, servizi igienici pubblici e centri di accoglienza turistica.

Il progetto ha inoltre aiutato i villaggi a sviluppare piani turistici, a organizzare festival di arte tradizionale, a rafforzare le associazioni turistiche e a formare gli abitanti dei villaggi alla gestione dei servizi di accoglienza. Di conseguenza, il numero di turisti è aumentato del 78% e ha superato i 3,7 milioni all'anno entro il 2019. Inoltre troviamo:

- miglioramento della qualità dei servizi per le industrie agricole attraverso la costruzione di strade di accesso e canali di irrigazione;

- la riabilitazione di piccole dighe e la costruzione di 11 mercati agricoli, 29 basi di produzione agricola per prodotti locali, una fabbrica di trasformazione, tre magazzini per la conservazione dei prodotti freschi e due centri espositivi;
  - il progetto ha inoltre sostenuto il funzionamento di 19 associazioni agricole e la formazione di oltre 4.800 agricoltori sulle nuove tecnologie agricole. In aggiunta le opportunità di reddito sono migliorate:
    - il progetto ha creato 4.565 posti di lavoro a livello locale;
    - più della metà delle 2.400 persone che hanno ricevuto formazione turistica erano donne, e alcune di loro hanno avviato una propria attività agrituristica utilizzando le conoscenze e le competenze acquisite con la formazione;
    - il reddito netto pro capite dei villaggi del progetto è aumentato del 12,4% all'anno dal 2013 al 2019.
- Alcuni studi hanno messo in evidenza la necessità di una articolata relazione tra i diversi attori di questo processo. Qui il discorso diviene delicato perché il particolare sistema decisionale *top-down* cinese è sovente frainteso in occidente. Infatti tale approccio non è esclusivamente governativo, ma è diffuso a tutti i livelli, fino al sistema familiare. L'idea di *leadership* come figura autorevole (non necessariamente autoritaria) è fortemente connaturata a questa cultura. Qui sta un noto fondamentale poiché le decisioni dall'alto sono rispettate e seguite, sia che esse vengano da un sistema di imprenditoria locale o, a maggior



ragione, governativo. Ripetiamo, non si tratta nella maggior parte dei casi di obbedienza cieca ad un diktat, quanto un rispetto per un'accreditata competenza dei *leader*. Quanto poi tale competenza sia ben riposta questo è un bel quesito che ogni Paese e ogni istituzione dovrebbe porsi. A tal riguardo un'altra nota è utile.

Come descritto anche altrove, occorre considerare che i processi decisionali in Cina non sono rigidamente *Top-Down*, ma esistono complessi processi di discussione a livello locale dove la popolazione locale è chiamata a decidere questioni importanti e minori. Ad esperienza professionale di chi scrive, anche il diniego di un solo membro della comunità può portare al fallimento di un progetto, anche se questo dipende molto dall'“interesse comune” di una proposta. Nelle decisioni a livello di villaggio rurale, viepiù per quelli di qualità architettonica e storica, vi è una forte attenzione al ruolo del coinvolgimento civico. Ancora una volta occorre pensare che la Cina è molto grande e si trovano situazioni estremamente diverse. È quindi difficile descrivere la pratica dello sviluppo dei villaggi storici come una strategia monolitica e senza variazioni. Pur essendovi delle tipologie di intervento molto ben definite, in realtà ogni caso presenta le sue peculiarità e solo studi specifici possono dare con precisione la molteplicità delle strategie in atto.

Nello stretto ambito dello sviluppo dei villaggi storici si ritrovano alcune strategie fondamentali

che appaiono costanti. La rivitalizzazione di questi luoghi si possono sintetizzare in:

- sviluppo delle connotazioni culturali,
- l'integrazione delle relazioni urbane e rurali,
- le funzioni regionali,
- lo sviluppo dell'industria del turismo rurale,
- la costruzione e la conservazione dei villaggi stessi.

Come è evidente, queste strategie implicano complessità di notevole livello che non possono essere attuate solamente grazie alle forze interne ai villaggi, ma hanno la necessità di una integrazione con il governo locale e centrale, con il mercato e le dinamiche sociali ad ogni livello.

Molti articoli mettono in evidenza l'importanza e le potenzialità dello sviluppo del turismo come opportunità per stimolare lo sviluppo economico dei villaggi, favorendo la loro crescita economica, oltre che la diffusione e lo sviluppo della cultura tradizionale degli insediamenti; non ultima vi è la necessità di uno sviluppo sostenibile dei villaggi storici, oppure l'utilizzo delle strategie degli Eco-Villaggi proposto dall'autore di questo articolo in altri scritti.

La questione determinante è il come queste strategie vengano fatte. Sono stati realizzati a tal riguardo alcuni modelli concettuali per esaminare la qualità di tali fattori, come ad esempio valore percepito, autenticità storica,

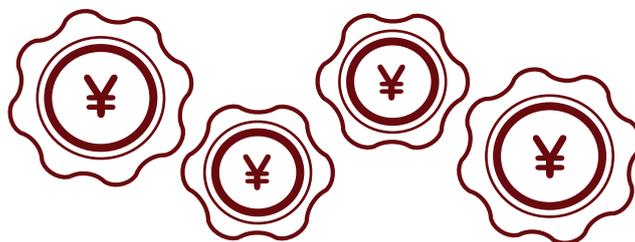
qualità dell'esperienza e qualità amministrativa, l'intenzione di viaggiare o l'atteggiamento verso la conservazione. I modelli proposti sono diversi, come si nota da studi specifici. Questo va ad indubbio vantaggio delle strategie di sviluppo, le quali tuttavia devono sempre considerare le complessità sociali presenti a livello locale e che sovente sono basate su tradizioni e modelli di vita assai deiformi da quelli che il turismo (di massa o locale) richiede. A tal riguardo sono state proposte in letteratura diverse linee guida che riteniamo interessanti. Una di queste è:

- orientare i villaggi di rilievo ambientale in resort ecologici;
- orientare i villaggi culturalmente rilevanti in centri di esperienza culturale;
- orientare i villaggi economicamente rilevanti verso industrie caratteristiche;
- orientare i villaggi socialmente prominenti verso servizi logistici;
- orientare i villaggi globalmente prominenti verso uno sviluppo globale;
- orientare i villaggi in ritardo di sviluppo verso l'espansione agricola.

Un punto di fondamentale importanza che deve essere posto nel dibattito riguardante la rivitalizzazione dei villaggi storici è la questione del turismo, già accennata in diversi punti in precedenza. Si pone sovente la domanda: quale tipo di turismo è efficace per la rivitalizzazione dei villaggi storici? Tale questione è fondamentale

poiché nel mondo contemporaneo le aree rurali hanno delle funzioni ben più complesse rispetto alla coltivazione di prodotti agricoli di base. Ad esempio troviamo siti ricreativi, luoghi di turismo di diverso livello, produzione di alimenti speciali, e più recentemente consumo e commercio elettronico. Nelle recenti esperienze relative alla rivitalizzazione rurale attraverso commercio e turismo effettuate negli anni '70 e '80 nel panorama globale, tali iniziative sono considerate positivamente nel rallentare la perdita di popolazione nelle aree rurali.

La novità degli ultimi anni riguarda il fatto che il turismo rurale è maggiormente guidato dalle logiche di mercato, ma anche le azioni della popolazione rurale e del governo hanno assunto molto peso. Uno degli indiscutibili vantaggi di tale strategia è quello che vede l'impiego di maestranze locali per il riutilizzo e la rivalorizzazione delle infrastrutture rurali esistenti e le risorse del patrimonio storico che sono riconfigurate a scopi turistici e attrattivi. Senza queste iniziative probabilmente molti dei tesori del passato sarebbero in completo abbandono, con gravi danni materiali, causando addirittura la loro perdita. Per alcuni esperti il turismo rurale è un trend di grande forza che non deve essere considerato non solo come un semplice luogo ricreativo, ma come uno strumento per la conservazione e, soprattutto, rigenerazione della società rurale e della sua cultura. Esistono anche fattori collaterali che sono estremamente potenti e virtuosi. Il turismo rurale è fondamentale per rafforzare la solidarietà delle



comunità locali e l'orgoglio dell'identità locale che verrebbe altrimenti perduta dalla globalizzazione. Questi elementi di indubbio vantaggio hanno una controparte in alcune debolezze che, pur presenti, possono essere risolte anche se attraverso un ripensamento delle strategie globali. In particolare uno dei punti che è stato sovente sollevato riguarda il problema delle decisioni e dei benefici a livello locale. In molti casi la popolazione locale ha ricevuto vantaggi molto limitati dalle politiche del turismo, soprattutto per l'impossibilità di essere coinvolti nei processi decisionali. Secondo alcuni studi, i casi dei villaggi di Xidi e Hongcun (classificati nella lista di World Cultural Heritage Villages) sono due esempi significativi. Sembra quindi essere accettata dalla letteratura la necessità di un maggior coinvolgimento della popolazione locale sia nelle questioni decisionali, sia nell'acquisizione dei benefici anche economici. Un modello che è stato proposto è il concetto di Integrated Rural Tourism (IRT) derivato dal modello europeo negli anni successivi al 2000. In queste strategie il turismo deve essere legato alle strutture economiche, sociali, culturali, naturali e umane dei paesi e dei villaggi in cui si svolge. In sintesi, esso deve essere contestualizzato in modo da riflettere le situazioni caratteristiche e uniche dei diversi luoghi, specialmente laddove si tratti di situazioni in via di sviluppo. Il turismo deve essere di livello più sostenibile rispetto al passato poiché esso è in grado di creare connessioni di rete tra risorse sociali, culturali, economiche e ambientali. In base ad alcune strategie ben sperimentate

ci sono diversi livelli di azione particolare nello sviluppo dei villaggi storici. Esse possono essere sintetizzate in tre livelli.

I. Il primo livello riguarda lo spazio fisico il quale deve essere rigenerato e ricostruito in base alla storia e alla cultura della località specifica, includendo il delicato tema dell'identità culturale e storica.

II. Nel secondo livello, il turismo locale deve facilitare il sostentamento delle popolazioni locali e portare a risultati di sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

III. Nel terzo livello le strategie di intervento sui luoghi fisici, sociali ed economici dovrebbero rafforzarne l'identificazione a livello di contesto materiale e solidarietà di popolazione attraverso l'identità sociale e storica.

Nella logica di questo articolo riteniamo che il primo e il terzo punto siano di particolare delicatezza e a tal riguardo rimandiamo il lettore al capitolo 4 perché l'identità storica, la sua rigenerazione e ricostruzione è un tema difficile e assai sensibile.

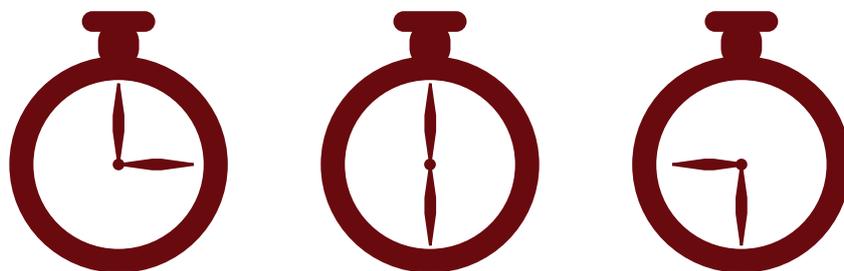
In molti studi specifici su casi studio cinesi sono stati evidenziate delle strategie di intervento mirate alla valorizzazione del patrimonio storico locale (edifici storici, paesaggistica, etc.) e di tradizioni locali, dove l'arte culinaria ha una particolare rilevanza. Tali originalità locali hanno comunque avuto la

necessità di essere dotate di tutte le infrastrutture necessarie per un adeguata accoglienza, seguendo gli standard comunemente richiesti dai turisti, come ad esempio Wi-Fi, TV via cavo, servizi igienici e impianti di riscaldamento, Boutique Homestay Hotel, parco giochi per bambini, templi, teatri, case da tè e hotel alto livello.

Una strategia chiave attuata dal Governo Cinese in relazione ai villaggi storici riguarda la realizzazione di interventi consistenti sull'economia, sulla morale e sui valori estetici di questi luoghi. Gli studi attuali del problema pongono molta attenzione sulla relazione tra la loro preservazione e rifunzionalizzazione, criticando la "mercificazione" e i cambiamenti intrinseci imposti da ciò che potrebbe definirsi il consumismo della cultura esotica e le implicite conseguenze culturali e sociali. Come dimostrano i casi studio in Cina, vi sono diverse modalità possibili di intervento. Uno dei modelli è focalizzato sulla preservazione del patrimonio storico, elaborando una lista di interventi di conservazione e di progetti. Una seconda strategia riguarda lo sviluppo sostenibile come strategie per superare le opposizioni città-campagna in un momento storico che vede la transizione tra produttivismo e post-produttivismo nelle aree rurali, e molte altre ancora.

Una politica importante nel governo cinese riguarda il complesso ma interessantissimo programma chiamato Villages with Ethnic Minority Characteristics initiative (VEMCI),

ovvero le iniziative legate ai villaggi delle minoranze etniche cinesi, luoghi di indubbio valore storico e culturale. Questo programma è inserito all'interno del più vasto Poverty Alleviation framework, ma è anche inteso a dare alla Nazione un'immagine (coerente con la sua storia, del resto) di una società multi-etnica. Tuttavia uno dei risultati che è possibile osservare, secondo gli studi, è una progressiva mercificazione dei villaggi etnici cinesi, con una conseguente trasformazione sia degli spazi fisici che dell'identità culturale delle comunità locali. Questo non è sempre vero, poiché chi scrive ha potuto constatare che in diversi villaggi storici delle minoranze cinesi le tradizioni locali sono ancora vive e soggette ad una costante attenzione da parte delle popolazioni locali. Ma laddove la caduta verso il turismo di massa avviene in effetti la questione si pone, poiché la storia che è proposta al turismo meno colto non è quella originale, ma è più simile ad uno spettacolo (talvolta anche ben fatto) che altera comunque la nozione di storia locale, con conseguenti importanti temi di riflessione in atto. Chiudiamo questa sezione dell'articolo proprio con una considerazione sui villaggi storici delle minoranze etniche. Essi rivestono un'importanza storiografica particolare in Cina per il fatto che negli anni di fortissimo sviluppo economico del paese essi sono stati "dimenticati", o per lo meno non sono stati soggetti a radicali cambiamenti, come è invece avvenuto in molte città. Per questo motivo essi sono considerati come di fondamentale importanza nelle strategie generali del Paese per



la preservazione dell’“identità nazionale cinese”, tema molto complesso e difficile ma di centrale importanza per capire le tendenze in corso. Nonostante la letteratura scientifica a tal riguardo dia particolare importanza a questo trend, non occorre dimenticare come esistano una immensa varietà di villaggi storici che non appartengono alle minoranze etiche, essendo villaggi Han o anche *Mǐnnán wénhuà* del Fujian e quindi appartenenti alla etnia di maggioranza della Cina. In sostanza, i villaggi antichi sono preziosi a prescindere dalla loro classificazione etnica poiché costituiscono un “tradizione vivente” di valore inestimabile.

### ***L’uso della storia nello sviluppo e conservazione dei villaggi storici cinesi***

Da quello che appare da queste brevi note, il panorama dello sviluppo dei villaggi storici si profila meno semplice di quel che appare. Innanzi tutto occorre evidenziare come esistano degli estremi, questi sì chiari e semplici da capire. Da una parte troviamo il turismo di massa, al quale è offerto un vago senso di storia, più immaginario che reale, laddove cinema, televisione, internet, videogame e letteratura di intrattenimento hanno avuto una grossa influenza. Per rubare un concetto da Dick Davis, grande traduttore dello *Shahnameth* di Ferdowsi, facendo un paragone occidentale, l’influenza è più vicina a *Il Signore degli Anelli* piuttosto che a *Beowulf*, *Camelot* più che *Malory* e *Chrétien de Troyes*. E attenzione, questo non è una critica verso la Cina, ma verso un discutibile processo contemporaneo di approccio alla storia.

La storia come comunemente raccontata deve essere “colorata a tinte forti”, a dare un effetto divertente — o, peggio, magico — più che un insegnamento su cui riflettere.

All’estremo opposto troviamo un processo decisamente positivo che riguarda una meditazione molto profonda su quello che la storia è, ed il modo di narrarla. Ciò varia da nazione a nazione ed è parte del carattere dell’identità nazionale che ogni Paese decide di seguire. Indipendentemente dalla nostra personale prospettiva, ogni narrazione dovrebbe essere rispettata, poiché è privilegio di una Cultura di illustrare la propria natura come meglio le aggrada. Pertanto in queste note, noi non porremo un punto di vista particolare come “privilegiato” (in base a cosa poi questo privilegio debba essere basato, non è chiaro). Non porremo l’accento sull’idea di verità della storia, poiché essa è sempre interpretazione; non proporremo nemmeno su volatile “oggettività” storica, poiché è la soggettività la caratteristica di chi conosce l’oggetto (Ananda K. Coomaraswamy). Il discorso da fare qui è, semmai, sulle problematiche legate ad un inappropriato programma storico per le aree storiche rurali, turismo incluso.

Secondo studi specifici, le qualità dei villaggi storici possono essere valorizzate secondo tre possibili strategie.

I. i valori storici possono essere trasformati in valori pedagogici grazie all’apprendimento del passato;

II. I valori culturali e simbolici vengono basati su eventi culturali, attività artigianali o lavorative di un certo gruppo di persone e dalla loro vita quotidiana, che potrebbero anche essere considerati valori civili;

III. I valori sociali basati sull'uso comune di oggetti o beni condivisi.

In diversi casi i risultati sono stati interessanti e positivi. La necessità di creare un sistema coerente nel rinnovo dei villaggi, della loro immagine, delle strategie turistiche, etc., ha avuto la necessità di creare una stretta cooperazione tra funzionari ed esperti locali, sia nella pianificazione e sia nel monitoraggio del progetto.

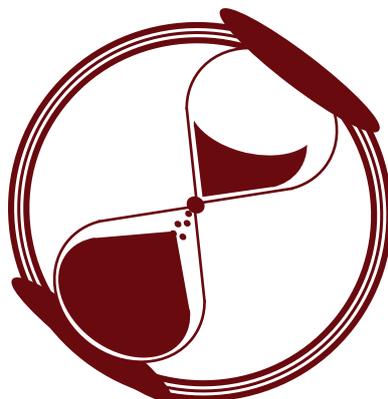
Qui si tocca un tema di fondamentale importanza: quale storia deve essere preservata e come raccontarla? E questo presuppone anche una domanda ancora più generale: cosa si intende per storia? E quali devono essere le strategie e le metodologie di intervento per la salvaguardia del patrimonio urbano e architettonico dei villaggi storici e più in generale dei luoghi tradizionali? Questo vale anche per questioni non strettamente storiografiche o architettoniche, come ad esempio la necessità di definire i "valori" da conservare e la "narrativa" da utilizzare, elemento importantissimo nella comunicazione e nella preservazione della storia.

Emerge anche un altro fattore importante, ovvero la varietà della storia cinese nei diversi luoghi del

Paese, soprattutto in riferimento ai villaggi delle minoranze etniche. Al contrario, nel recente passato è emersa una tendenza diffusa ad un approccio standardizzato alla conservazione della memoria, senza quell'attenzione necessaria alle peculiarità del luogo e alla diversità della storia locale.

Le cose diventano ancora più complesse se si considerano casi di radicale intervento sull'esistente, o persino esempi in cui villaggi senza qualità sono stati re-inventati in chiave storica e tradizionale. Tali esempi, apparentemente negativi, nascondono in realtà un elemento positivo di indubbio valore: seguire tale strategia — che il Prof. Marco Dezzi Bardeschi definiva «invenzione della memoria» — ha dato la possibilità a popolazioni locali estremamente indigenti di poter avere consistenti introiti economici e di *business* in modo da poter uscire dalla povertà, azione che altrimenti sarebbe stata difficilmente possibile.

È evidente che esistono molti casi controversi che sono criticati anche a livello di popolazione locale. In alcuni esempi citati in letteratura, le popolazioni locali hanno trovato gli interventi architettonici di «invenzione della memoria» come inopportuni perché non facenti parte della viva tradizione locale, ma imposti da architetti che erano sì esperti di storia locale, ma non del minuto tessuto di specifici villaggi molto remoti, generando una soluzione sì "etnica" ma purtuttavia "generica". Occorre infatti ricordare che la trasformazione



degli edifici e ancor di più degli spazi del vissuto ha una profonda influenza sull'identità culturale e sulla natura stessa di una comunità. Pertanto ogni azione deve essere considerata in modo estremamente attento.

Il punto che riteniamo importante in queste riflessioni finali riguarda il concetto di storia che si intende trasmettere. Noi non condividiamo l'idea che la storia è scritta dai vincitori, poiché modelli narrativi paralleli sono sempre esistiti nella storia ed è pressoché impossibile far tacere voci dissonanti. Come diceva Colin Ward, ogni società umana è sempre pluralistica ad eccezione delle utopie e anti-utopie. Anche in quei casi in cui le restrizioni sono più rigide, troviamo modelli di resistenza che prima o poi escono allo scoperto e hanno la funzione di ridiscutere la storia. Occorre considerare anche l'esistenza di "storie poetiche". Con questo intendiamo quelle narrazioni che sono sì fantasiose, ma poi non troppo, poiché nei meandri della finzione emerge con più o meno chiarezza una realtà che non è possibile narrare apertamente. Shakespeare a tal riguardo è un modello chiarissimo, laddove mettendo in risalto i lati oscuri (e virtuosi) del passato non faceva altro che criticare i suoi contemporanei. Lo *Shuǐ Hǔ Zhuàn* attribuito a *Shī Nàiyān* — tradotto in italiano come *I briganti*, o *In riva all'acqua* — è identico nel suo significato di fondo.

Per questo motivo possiamo (e dobbiamo) essere fiduciosi della narrazione storica poiché essa è sempre interpretazione e riscrittura di se stessa.

### ***Modelli di storiografia e filologia del restauro***

A nostro modo di vedere il pericolo non sta nel nascondere la verità storica, se mai di verità si possa parlare. Il timore maggiore per quel che ci riguarda è che esista una progressiva banalizzazione della storia, laddove il Pinocchio di Disney diviene più Pinocchio del Collodi, e dove il Gobbo di Notre-Dame ed Esmeralda sopravvivono felici. Qui la finzione è presa, se non come reale, ma almeno come plausibile. Lì si apre il baratro come insegna Cervantes, quando illustra la follia del Don Chisciotte il quale dopo aver letto un'eccessiva quantità di romanzi cavallereschi deforma la realtà in modo da aderire alla finzione. Per questo motivo occorre essere estremamente attenti nella definizione e progressive "ri-definizioni critiche" di alcuni concetti chiave. Stiamo parlando di almeno quattro concetti: storia, cultura, restauro e il suo intervento filologico, e conservazione. E vista la difficoltà dei temi saremo brevi in questa conclusione.

Sull'idea di storia abbiamo già espresso le nostre considerazioni in apertura e a quelle ci riferiremo. L'idea di cultura è, se possibile, ancora più difficile poiché, come la storia, è concetto mutevole. Le definizioni da dizionario non convincono. Un significato tecnico, ma plausibile, è quello che veder la cultura come «una catena sovrapposta di pratiche, tradizioni, norme e credenze che potrebbe essere usata per giustificare l'affermazione che una cultura a t1 è "la stessa cultura" di quella a

t0, anche se ha subito cambiamenti significativi. In effetti, si potrebbe pensare che un certo grado di cambiamento sia essenziale per la conservazione dell'identità culturale nel tempo». Questa affermazione è basata sulla dinamicità che è concetto condivisibile. È per questo motivo che il cristallizzare una cultura, passata o recente, è fenomeno pericoloso. Esso implica il termine, ben noto agli architetti e ai pianificatori, di museificazione, ovvero la progressiva perdita di vitalità di un contesto culturale che diviene quello fissato sulla carta, ora e per sempre. Ma più che di museificazione noi potremo parlare di mummificazione, laddove la cultura diventi la reliquia rinsecchita di un passato anche grandioso, da osservare come immutabile e ieratica. Essa non è più "oggetto d'uso" quanto "oggetto di culto", soggetto idealizzato e non operativo. Assai peggio è quando la cultura diventa «tradizione», poiché la vaghezza di questo concetto nei tempi recenti è un problema sul quale occorre porre soluzione.

Lasciamo per ultimo i temi di «restauro» e «conservazione», poiché sono termini espressamente architettonici a cui pochi sono interessati, nonostante siano fondamentali per la trasmissione materiale del passato. La definizione dei due termini è materia giuridica poiché stabilita dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 a cui rimandiamo. La legge è tuttavia da meditare con la pratica. Essa mette in guardia dal restauro acritico il quale è sovente responsabile del congelamento (e sovente dell'invenzione, come praticato da

Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc) del passato attraverso l'intervento sull'integrità materiale del manufatto. Sulla conservazione il tema è più generale poiché la legislazione e soprattutto la pratica, la considera più come attività di studio e ricerca alla fine della prevenzione, manutenzione (e restauro) dei manufatti, e pertanto diviene disciplina critica più che tecnica. Qui il discorso diviene molto complesso poiché la conservazione dovrebbe essere basata su elaborazioni teoriche che abbiamo accennato in queste riflessioni. Da qui il senso del nostro articolo. La discussione fatta nelle pagine precedenti aveva il senso di far comprendere che se si deve parlare di conservazione, temi quali storia, tradizione, ma soprattutto la realtà materiale nei contesti di intervento, sono tutti elementi chiave da cui partire poiché teoria e pratica devono sempre essere congiunti.

Un'ultima nota è necessaria. Nel caso di «restauro filologico» la materia è assai più complessa. Se il restauro ha una definizione chiara, in teoria anche la filologia del restauro è chiara. Si tratta di una ricerca assai accurata sul bene materiale al fine di preservare e tramandare al futuro la sua "originalità". Dinanzi a opere di particolare valore, uniche nella loro conformazione e articolazione, nella loro preziosità ed irriproducibilità, esiste il dovere di preservare la cosa nella sua consistenza materiale, senza alcuna sostituzione, ancorché essa sia danneggiata. Qual'ora vi sia la perdita di efficienza o della funzione originaria il tema



non cambia. L'oggetto è prezioso di per sé, indipendentemente che sia diventato inutile. In questo caso è necessario uno studio accurato della composizione originale del bene materiale al fine di elaborare tecniche di restauro in grado di far perdurare il manufatto in un tempo indefinito nel futuro. E fin qui tutto chiaro. Ma esistono alcuni corollari più sfuggenti.

Il primo riguarda un tema che è molto caro a chi scrive, soprattutto nel contesto asiatico. Che cosa succede nel caso in cui esiste quella che viene chiamata "tradizione vivente"? In Asia ci siamo sovente imbattuti in maestri costruttori che erano depositari di una tradizione costruttiva estremamente antica, tramandata a livello familiare o di comunità. In questi casi, costoro non costruivano opere contemporanee, ma "opere antiche fatte oggi", un ossimoro che è tale solo per l'Occidente dove il passato è completamente disgiunto da noi contemporanei.

Un secondo punto è altrettanto problematico. Proprio perché esiste la preziosità dell'originale, come "completare" o intervenire sul manufatto al fine di aggiornarne la sua funzione? La riflessione è consona sia in Occidente che in Oriente. Gli spunti di riflessione possono essere basati su interventi, importanti ed interessanti, fatti sui villaggi storici cinesi. Alla luce dei recenti risultati sono sorte alcune domande sulla liceità di interventi basati sulla totale demolizione e ricostruzione di alcuni preziosi monumenti. Se questa sembra essere una

pratica oramai obsoleta e non più praticabile, più sottile è il tema del robusto intervento sull'esistente. Il tema non è prettamente cinese, ma riguarda ogni contesto storico. Qual è il limite che definisce l'originalità del manufatto? Il problema è tanto antico quanto nostro. Dinanzi ad un manufatto da ristrutturare è evidente che la filologia del restauro richiede la conservazione materiale di ogni più minuto dettaglio, ... per quanto possibile. Ad esempio un elemento strutturale molto danneggiato ha la necessità di essere sostituito o per lo meno rafforzato (e quindi alterato nella sua natura) al fine di poter permettere al sistema di sopravvivere. Altri esempi potrebbero essere citati, ma il problema è lo stesso: qual è il limite che ci permette di dire che un elemento è originale? E quando perde la sua originalità? Cambiare o sostituire un minuto dettaglio, un mattone, ricreare l'intonaco di una parte di un edificio ovviamente non muta la sua essenza; cambiarne una porzione leggermente maggiore nemmeno. Ma la progressiva alterazione del manufatto fino alla sua totale sostituzione è un problema molto più difficile dal punto di vista concettuale. Quando ci si deve fermare per rispettare il concetto di originalità? Al 50% meno uno? Ma è una questione quantitativa oppure di importanza del dettaglio? La Madonnina del Duomo di Milano è un dettaglio quantitativamente insignificante rispetto alla grande Fabbrica, ma il sostituirla sarebbe una totale perdita non solo per la chiesa ma per l'intera cultura milanese. E chi decide l'importanza dei manufatti dal punto di vista qualitativo? L'esperto?

Ma è chiaro che gli esperti possono essere in errore davanti ad un caso particolare come può essere un villaggio storico molto remoto. La popolazione locale? Di certo conta moltissimo ma costoro, pur nella loro indiscutibile competenza a livello locale non conoscono i temi da un punto di vista teorico.

Per questo motivo riteniamo che una approfondita riflessione sulla materia in termini di concetti generali, unita ad una pratica professionale e una stretta connessione con la cultura locale, con gli esperti del luogo, ma anche con la viva cultura popolare, sia la giusta direzione per la creazione di un nuovo tipo di approccio filologico al restauro. Il restauro filologico, per noi, non è più l'intervento materiale, con il fine di preservare in modo perfetto un corpo morto senza alcuna funzione vitale. La filologia del restauro in questa nuova accezione riguarda sia la filologia materiale, ma soprattutto la filologia delle idee che hanno generato quella materia. Questa visione è più importante nel contesto cinese. Qui gli aspetti materiali hanno bisogno di una grande cura; essi devono essere preservati così come sono poiché essi hanno ancora la loro caratteristica di originalità, ma soprattutto perché le idee che le hanno create sono ancora lì e sono materia vivente per ricostituire la grande tradizione storica della Cina. Proponiamo quindi come riflessione l'idea di «filologia della materia e filologia delle idee», unite al fine di far perdurare la tradizione vivente che qui è ancora attiva e pulsante, nelle campagne come in alcuni centri urbani.

Una nota a chiusura. Tutto questo non implica lo storicismo, ovvero la ripetizione dei modelli formali del passato. Quello è stile e non linguaggio vivo. A tal riguardo proponiamo un termine caro agli architetti, ovvero quello di contestualismo, o nella prospettiva di Kenneth Frampton di regionalismo critico. In Cina troviamo architetti di grandissimo talento che, pur progettando secondo criteri contemporanei, agiscono all'interno della tradizione cinese con estrema coerenza e continuità. Non è restauro filologico ma è una cosa altrettanto importante, ovvero la vivacità della cultura.

## INTERNATIONAL

# Agricultural Subsidies (part 1)

di *Vivian Weaver*

25 years ago, I became aware of the economic damage caused by European, American and Asian agricultural subsidies. It is with regret to report that instead of being phased-out, subsidies have increased from 370 billion in 2001 to 540 billion today.

As most people in wealthy countries live in cities, they know little about agriculture subsidies or that they are a common denominator to world economic problems. Subsidies cost too much, benefit too few, and the dollars, euros & yens budgeted for them would be better spent on health, education and public services, which would serve the majority of citizens, but the big truth is even worse.

Farm subsidies in rich countries damage the potential of developing nations to becoming self-sufficient by directly stunting their economic growth and expansion. Subsidies depress market prices for farm products and induce poor countries in Africa and elsewhere to import food that local farmers could otherwise produce more efficiently.

Agriculture is one of the few ways that developing countries can create a solid economy so studying the whole picture, it appears that subsidies purposely undermine growth and progress with the goal of keeping the 'third world' poor. This cannot be coincidental.

When members of the World Trade Organization meet, among the hottest issues are agricultural

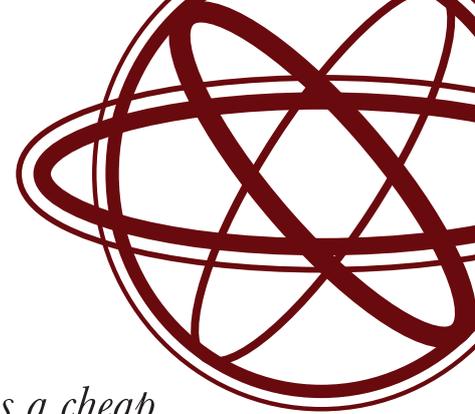
subsidies but wealthy nations avoid the debate as too much money is involved to change what has become a path to the accumulation of extreme wealth by the 1% of the greediest among us.

Most of the money awarded through subsidies goes to large agribusinesses and it will shock many to learn that fifty people on Forbes 400 list of the wealthiest Americans receive agricultural subsidies.

It was Napoleon who first introduced subsidies when he offered incentives to farmers to grow sugar beets. At the time, France was at war with Britain, which was blockading French ports, and among the goods no longer arriving from the Caribbean, was much needed sugar cane. Then following WWII, farmers were again encouraged to increase production to avert malnutrition.

Modern agricultural subsidy programs in the United States began during the Great Depression with the New Deal and the Agricultural Adjustment Act of 1933. The program's goal was putting people to work and keeping small businesses like farming afloat. Unfortunately, these programs were not phased out as they should have been, especially following the economic boom, which WWII brought to America.

Regardless the goals of rich nations, agricultural subsidies are used by politicians to stir emotion and nationalism. When contested, the systems are sold to the public as necessary methods to save historic



*“Starting in the 1980s, corn syrup was sold as a cheap alternative to sugar to soft-drink companies. Unfortunately, human bodies do not process fructose, and its overuse is creating obesity and other related illnesses, which didn’t exist 40 years ago, and are now costing \$150 billion annually to combat”*

and cultural patterns, as well as protect citizens, the countryside and traditional ways. People like the idea of Grandma’s farm, but the economic reality is very different.

Be it Europe, America or Asia, the majority of farmers receive only a modest portion of the billions in subsidies that are passed out each year. It wasn’t always like this, but over the last few decades large commercial farmers have gradually taken over the industry – at least economically.

According to the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), 25% of European farmers currently receive 70% of subsidies and in the US, 10% of farms receive 75% of US subsidies, and those 10% are not folks wearing overalls but people wearing Armani suits and Rolexes. Worse yet, because of extremely convoluted laws, 5 million small farmers cannot even apply for subsidies.

Most of America’s 25,000 cotton farmers have incomes of \$45,000, which means the annual \$6.8 billion budget for cotton subsidies goes to a handful of gigantic commercial farmers, most of which are located in Texas and Oklahoma, which lacks water so the government spends an additional 2.5 billion a year to bring water to them.

Because the cotton is already paid for through US taxes, it is sold all over the world at prices lower than

people in developing countries can produce cotton. As this is being done in all sectors of agriculture (Europe is no different) it means that poor countries, which depend on agriculture to employ people, have no chance at development, which means that those people can never become consumers for the products that Americans, Asians and Europeans produce best, like electronics. which means that agriculture subsidies also harm American, Asian and European economic growth.

And it gets worse. Pakistan and Afghanistan and Egypt, which used to produce the world’s finest cotton, now produce poppies for opium. Not do they just hate us for ruining their economies, they’ve found a horrific way to strike back.

The reason that gigantic commercial farms came to dominate agriculture is because subsidies pay farmers according to quantity thus encouraging over-production. On the surface this may seem like a good idea because prices of food and other products should then be very low but in fact, the opposite is the case: many products never reach the market, but are held back to keep the prices in local markets artificially high. Because of this, milk, for instance, in Europe cost 70% more than it would without subsidies, and meat cost 221% more. (Numbers from the OECD.)

In addition to not offering the public low priced goods - which we have already paid for through our

taxes - these excess products are either destroyed or dumped on third-world markets, where they are sold at, not just below cost, but often below the cost of what local farmers can produce the goods. This weakens the entire global trading system and denies farmers in developing countries the opportunity to earn a living. This is not just unfair competition but a nightmare that is coming back to haunt us in illegal immigration and other deeply concerning ways.

\*\*\*

Beyond economic immorality, mass agriculture production drains natural resources and damages the environment. In the US, the five major subsidized crops are corn, soy, wheat, cotton and rice: all thirsty plants.

Besides being city people, coastal people are not familiar with agriculture subsidies because the farms that do exist in those regions are too small for commercial farming so do not qualify for subsidies. Instead commercial farming in the South, Southwest, Northwest and Great Plains is vast which has brought about fights over water.

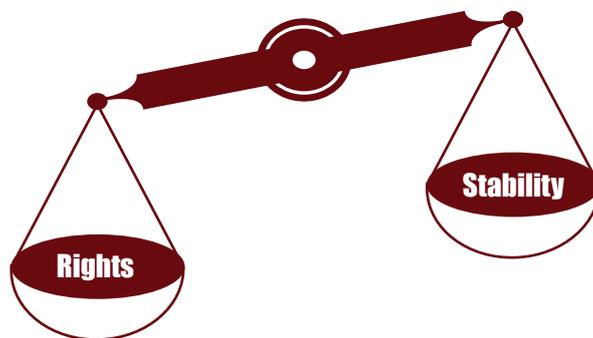
The Florida Everglades no longer receive a constant flow of water from Lake Okeechobee because business interests have redirected rivers to serve inland sugar industry. The water level in the Glades has decreased to the point that currently no more than 80,000 birds find sanctuary there whereas just

30 years ago, more than 300,000 birds found large food sources in fish that no longer arrive or survive.

The battle over water rights along the Columbia River is a direct cause of agriculture subsidies. (Along with Bureau of Land Management disputes, which we'll leave to another day.) Eastern Oregon and Washington are extremely dry regions, looking much like West Texan deserts. In this extremely dry region - which is famous for preserved dinosaur fossils - farmers have no business re-routing rivers, especially at the cost of destroying the environment of indigenous salmon, which support not only birds but humans.

Worse yet is where there are no rivers. Water irrigation for mid-western corn producers cost in excess of \$2 billion annually (in addition to the actual agriculture subsidies) and is depleting the aqua filter. And other water projects along the Texas Mexican border, where most of the industrial cotton farms are located, are even more costly. In addition, artificial irrigation leads to a gradual accumulation of salt in the soil, thus killing the land. It's the same for California's Imperial Valley, which has long produced huge amounts of food but doing this has taken so much water from the Colorado river that its water no longer reaches the ocean.

And who owns those gigantic US cotton and corn farms? You can be sure that they are not owned by guys wearing overalls with dirt under their



fingerprints. They are owned by folks wearing gray suits and Rolexes, sitting behind big desks in air conditioned offices.

Agriculture Subsidies for corn produces even worse results than cotton because they don't know what to do with all the corn. Starting in the 1980s, corn syrup was sold as a cheap alternative to sugar to soft-drink companies. Unfortunately, human bodies do not process fructose, and its overuse is creating obesity and other related illnesses, which didn't exist 40 years ago, and are now costing \$150 billion annually to combat.

Once corn syrup started receiving severe criticism from the medical industry, a new use for corn was invented: bio fuel. Unfortunately, bio fuels grown in the northern hemisphere cost more energy to produce (plowing, fertilizer, water, harvesting, etc.) than they create. Only bio fuels grown in the tropics, where there is lots of sun, are economically worthwhile – and even then not so much.

With so many options now available to create energy, why would any country invest a single penny in an area that has proven not only unproductive but dangerous to humanity?

Why? I certainly do not know, but that is where governments once again cheat citizens by storing and using excess agriculture products in times of third world famine, and the US gets rid of the

overproduction by donating it to poor countries, and the folks in DC get to tell Americans what wonderful and generous people we are: once again saving the world by cheating them.

Lastly, without subsidies there would be far less demand for pesticides, fertilizers and herbicides – another indirectly subsidized industry – that is killing us.

Growing the right crops in the right places is good for the environment and reduces input and fuel costs. Instead, pesticides, fertilizers and herbicides leach into streams and rivers and eventually into the oceans and are killing local fish populations, and the situation is not improving on any front.

The Biden administration is currently heralding a decades-old program that pays farmers to leave land fallow pretending that this is a solution to combat climate change. Fortunately, he is not having success with this crime.

Stay tuned for “Agricultural Subsidies – part 2”: the position of other rich countries



# *La nostra* **Biblioteca**

## **La Turchia di Erdogan**

*Valentina Rita Scotti, Il Mulino, 2022*

A cento anni dalla fondazione la Turchia è a un bivio: sviluppare la democrazia o consolidare l'autoritarismo di Erdogan e del suo partito di ispirazione religiosa AKP. Il libro approfondisce questi scenari di un Paese importante per dimensioni, collocazione geopolitica e relazioni con l'Europa. Valentina Rita Scotti, che insegna Diritto Pubblico in Grecia dopo averlo fatto a Istanbul, analizza la promessa di Erdogan di costruire un "paese nuovo" in cambio di un progressivo accentramento del potere e indaga in che modo l'autocrate turco sta realizzando il suo progetto. Scotti ripercorre la storia politica della Turchia moderna per illustrare le complessità del presente e tratteggiare le prospettive future anche in previsione delle cruciali elezioni presidenziali del 2023.

## **Ombre d'Europa**

*Guido Crainz, Donzelli, 2022*

Guido Crainz, docente di Storia contemporanea all'Università di Teramo, si interroga sul futuro di un'Europa investita prima dalla pandemia e poi dalla guerra in Ucraina e dalle sue conseguenze politiche ed economiche. Per immaginare la ragion d'essere e il ruolo dell'Europa è necessario-secondo Crainz-analizzare le ragioni di lungo periodo e i tratti specifici dei sovranismi illiberali ed antieuropei che si sono affermati soprattutto, ma non solo, nell'Europa centro-orientale utilizzando anche un uso distorto della storia, come è stato fatto nell'ex Jugoslavia e come sta facendo oggi Putin per tentare di legittimare la sua politica imperialista aggressiva. Crainz analizza le radici profonde dell'attuale conflitto in Ucraina, che non può essere compreso se non si indaga l'intero scenario storico dei paesi dell'ex blocco comunista. L'autore sottolinea l'esigenza di costruire "memorie compatibili" senza le quali non si costruisce l'Europa che ha bisogno di un impegno culturale e civile comune.

## **La pace è finita**

*Lucio Caracciolo, Feltrinelli, 2022*

Dopo la caduta del muro di Berlino molti, a cominciare da Francis Fukuyama, avevano preconizzato la fine della storia, la pax americana e la definitiva affermazione della globalizzazione. Le cose - argomenta Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica "Limes" e Professore di studi strategici in Università romane e milanesi - non sono però andate così, come testimoniano la Guerra del Golfo, i conflitti jugoslavi, le guerre in Afghanistan e in Iraq ed ora l'invasione russa dell'Ucraina. Il libro indaga sulle radici dell'attuale instabilità internazionale e sugli scenari futuri che deriveranno dagli esiti della competizione strategica tra Stati Uniti, Cina e Russia. In questo contesto l'Europa, orfana del suo sogno di integrazione politica, è "una zattera alla deriva trascinata da correnti avverse su cui non esercita controllo". Caracciolo conclude il suo ragionamento affermando che un mondo nuovamente diviso in blocchi potrebbe forse ripetere quell'ordine che per quarantacinque anni aveva garantito una pace all'ombra della quale l'Europa aveva potuto prosperare.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.  
e-Mail: [relazioniesterne@fondazioneducci.org](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)  
Contatto: 366 1571958